

Maria VALTORTA

I Quaderni dal 1945 al 1950

Centro Editoriale Valtortiano

ordinati per data

NB In basso a sinistra il numero di pagina della edizione 1985 ristampa 2002

In basso a destra la nostra numerazione

Le note spesso sono slittate e non corrispondono più alle pagine, ma corrispondono alle date se indicate.

[Saltiamo poco meno di 5 pagine del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio, iniziato nelle ultime pagine del quaderno che precede, di Gesù all'albergo di Betlemme, appartenente al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

10 gennaio.

Una singolare visione mi si presenta appena mi sveglio.

Vedo un lungo, stretto e basso stanzone, scuro. Una sola finestrella in uno dei lati stretti. In fondo, presso il lato opposto, una porticina a muro che, semiaperta come è, mostra un poverissimo corridoio appena appena rischiarato da un poco di luce che entra da qualche finestrino, che io però non vedo. Nello stanzone, che pare più un corridoio che una stanza, vi è una lunga tavola rustica: un'asse alta e piallata, senza altra tinta che quella naturale del legno divenuto scuro per lungo uso, sostenuta da quattro paia di gambe, pioli tondi messi così /\ ai due estremi e ad un quarto della tavola. Un grande Crocifisso alla parete.

Seduti alla tavola sono sette francescani: S. Francesco, sempre macilento e pallido; frate Elia, bello, giovane, dagli occhi imperiosi e neri, capelli neri, ricci... ah! una somiglianza molto brutta, nei tratti e nei modi soprattutto, con Giuda. È anche alto. Poi frate Leone: giovane, non molto alto, dal viso buono e giocondo. Sono ai lati di Francesco. Dopo Leone, frate Masseo, un poco corpulento, anzianotto, pacato. Poi tre fraticelli che credo novizi o conversi: tacciono sempre, umili e impacciati, vestiti anche più poveramente dei quattro frati perché non hanno mantello. Mangiano, in piatti di stagno, verdure lessate e pane bigio. Mi paiono broccoli o cavoli neri.

Frate Elia dice: "Buono questo pane! Ha un sapore speciale. Sembra un dolce. Non so...".

Frate Masseo: "Un dolce, e anche è succoso come carne. Nutre. Ristora. È completo come un pasto intero".

Frate Leone: "E la santa Ostia?! Mai ho sentito quel sapore in essa. Una levità incorporea che si è sciolta in dolcezza... Oh! una dolcezza di Paradiso!".

"Vi farò conoscere colei che fa questo pane e queste ostie. Non la guardate all'aspetto: florida e allegra, cela sotto il sorriso semplice la sua austerità. Lei, conversa, fa il pane e cura la mensa delle suo

8

re. Ma io so, per sicura conoscenza, che in lei non scende che ben poco cibo, il più ripugnante e spregiato dalle altre. E se è scarso il cibo, ella lo lascia per le più deboli di corpo e di spirito, e alla sua fame e alla sua fatica non concede che ciò che è schifo per l'uomo... Giovanna Battista la dovremmo chiamare! In questo suo deserto di vera claustrata - deserto in sé, perché clausura è deserto sol se si vuole, ossia se in essa si sa viver col Solo - ella si ciba di cavallette e chiocciole strappate alle verdure dell'orto e arrostiti alla fiamma del fuoco. E ride e canta, allegra come allodola libera. Eccola".

I frati si volgono, tutti curiosi, verso la porticina socchiusa. Entra una bella, giovane (30 anni circa), robusta suora. Sorridente, posa sul tavolo una brocca d'acqua e una ciotola di legno. È vestita di un

marrone ruggine, maniche ampie, veste dritta, sul davanti e sul dietro la pazienza scende sino a terra. Non vedo cordone che scenda. E non cintura, perché ha un mantelletto corto sino ai fianchi, tondo, serrato alla gola da un cavicchio di legno. In testa, le bende che le serrano la fronte coprendola sino alle ciglia e le fasciano le gote scendendo sotto alla pazienza. Sopra, il velo messo a cappa, così [grafico] nero. Bel viso roseo, rotondo, occhi neri, ridenti e vivaci, bei denti sani e robusti. Statura media, complessione robusta.

“Ecco Suor Amata Diletta di Gesù” dice Francesco. E poi: “I miei compagni vorrebbero sapere che usi mettere nel tuo pane che è tanto buono e come fai le ostie per la santa Mensa. Diverse son da tutte”.

La suora ride e risponde pronta: “Me ne dà l’aroma il mio speziere”.

“Che aroma è?”

“La Carità di Lui: Gesù, Signore, lo Sposo mio”.

Non vedo altro. Tutto cessa sul viso di Suor Amata Diletta di Gesù, che splende nel dir queste parole.

Mentre ancora parla P. Migliorini, avanti la Comunione, ecco il Maestro che parla anche Lui. È così imperioso che lascio in asso il Padre e mi occupo di Gesù. Detta:

Il tuo Superiore sono Io. Ti senti la mia Grazia in te? Ti senti Me nel tuo cuore, e che ti approvo? E allora? Non sono Io il Superiore dei superiori? La tua Clausura non sono Io? Sbarre e cancelli l’amore tuo per Me e il mio per te?

Vi è chi si impunta sulla durezza delle necessità? Perché questo? Per superbia ed egoismo. Oh! santa Umiltà che fu mia! Oh! santa Povertà che fu mia! Oh! santa Carità che sono Io!

9

Per te che soffri ho dato una luce. Suor Amata Diletta di Gesù, che è tua più che dei francescani.»

Ieri sera mi ha dettato Gesù per Suor Gabriella 1:

«Ave, Maria Gabriella di mia Madre. Né so saluto più dolce.

La “parola d’oro”? Sì. La metto dove qualche cosa soffre. Qualche cosa di ancora umano... e che Io voglio abolire. Lo brucio perciò coll’oro acceso della mia Carità. Non essere solamente amati, ma temuti e non compresi, è la sorte che do a quelli che prediligo perché mi assomiglino di più e perché non amino che Me. Ogni affetto che si dà o che si riceve, umanamente si dà e si riceve, è come una molecola di impurità nell’amalgama di una verga d’oro.

1 Vedi pag. 83 nota 1.

L’oro, tu dirai, non è mai puro. Va sempre unito ad altri metalli per poterlo lavorare. Lo so. Mettici dell’argento: del pianto. Mettici del platino: del dolore. Ma non ci mettere mai del rame: del rancore. Mai dello stagno: la stanchezza. Mai, mai, mai del ferro e del carbone: il desiderio di essere amata e quello di essere compresa. Lo sporcheresti il tuo oro.

Quando sarai solo oro, platino e argento, tutti attirerai a te. Perché credi, Gabriella di Maria, che solo quando non si è più che una fiamma che arde per ardere, senza preoccuparsi di chi e neppure perché si arde, allora tutto si volge a guardare la luce. Perché? Perché quella luce che arde così, come il tuo Francesco diceva: “Senza desiderio di essere amato”, riflette il Cielo e il Volto di Dio, si fonde col Fuoco che è Dio, ama ogni cosa in Dio, diviene perciò luminoso di Dio. Non è più un’anima che ama, è Dio che ama in un’anima. Io te lo posso dire: allora tutto converge a noi. Il “tutto” buono. Un poco meno il men buono. Meno ancora il malvagio. Ma sempre si volge stupito. Sei stanca? Eccomi. Io dico sempre: “Eccomi” quando c’è chi mi vuole. E Io solo che, anche se taccio, so, posso sollevare le stanchezze e assopire il dolore.

La guida per fare, e fare bene? L’amore. Il mio Giovanni era giovane e ignorante, anche un poco zuccone come tu dici e pigro come gli orientali in genere. Ma capiva a volo perché amava tanto che l’amore sopperiva tutto quanto mancava. Non chiederti mai: “Ma potrò fare questo?”. Se te lo ispirò

è segno che lo puoi fare.

Il resto te lo dirà l'Amore.

Sta' con la mia pace. E dico ancora. Vorresti che ti dicessi: "Vie

10

ni"? Ma Io ho camminato oggi, domani e domani ancora, per anni... e ho messo un passo dopo l'altro, colla Croce addosso, su, su, su... Guarda quante pedate... Guarda quanto Sangue...

Cammina: oggi, domani e poi domani ancora... e le ultime ore saranno le più angosciose... Ma poi... poi nelle mani del tuo Gesù verrà a riposare il tuo spirito.»

[Saltiamo 56 pagine del quaderno autografo, che dall'11 al 15 gennaio 1945 portano cinque episodi del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

16 - 1, ore 6 ant.

Scrivo alla luce del lumino di cera, e non so come scriverò. Ma non voglio soffrire quello che ho sofferto ieri. Mentre dicevo il "Veni Sancte Spiritus" mi si presenta questa visione, ed è così prepotente che capisco l'inutilità di insistere a pregare. La seguo perciò. E vedendola complessa la scrivo come posso a questa luce.

Sono di certo nelle catacombe. In quale? In quale secolo? Non so. Sono in una chiesa catacombale fatta così: [grafico]. Insomma a rettangolo terminato da una vasta aula rotonda nel cui centro è l'altare: una tavola rettangolare, staccata dalla parete, coperta da una vera tovaglia, ossia da un telo di lino ad alti orli su tutti i quattro lati, ma senza merletti e ricami.

Sulla parete dell'abside è dipinta una scena evangelica: il Buon Pastore. Non è certo un capolavoro. Una via di campagna che pare mota gialla; una chiazza verdastra oltre la via, a sinistra di chi guarda, sarebbe il prato; sette pecore ammassate tanto da parere un blocco solo, di cui solo delle due prime si vede il muso mentre le altre paiono fagotti panciuti, camminano sulla via, venendo verso chi guarda, ai limiti del prato. Il Buon Pastore è al loro fianco, sul fondo, vestito di bianco e col manto rosso sbiadito. Ha sulle spalle una pecorina che è tenuta per le zampette da Lui. Il pittore, o mosaicista, ha fatto tutto quello che ha potuto... ma non si può certo dire che Gesù sia bello. Ha il caratteristico volto piatto, largo più che lungo perché preso di fronte, dai capelli stesi e appiccicati, troppo scuri e opachi, dei dipinti e mosaici cristiani primitivi. Non ha neppure la barba. Però nel suo brutto ha uno sguardo mesto e amoroso

11

che attira, ed una mossa, sulla bocca, di sorriso doloroso che fa pensare.

Nel punto segnato da una crocetta vi è una bassa apertura. Ma tanto bassa che solo un fanciullo potrebbe passare senza urtarvi il capo. Sopra, una lapide lunga quanto un uomo segna un loculo.

Sulla lapide è scritto il "Pax" che si usava allora e sotto in latino: "Ossa del beato martire Valente".

Ai lati della epigrafe sono graffite una ampolla e una foglia di palma.

In fondo alla chiesa, dove è il segno rotondo, un'altra bassa apertura, e presso ad essa vedo quattro robusti fossori, armati di pale e picconi. Sono vicini a due mucchi di arenaria di sterro. Arguisco che si sia in tempo di persecuzioni e che siano pronti a far franare la parete e ad occultare la chiesa con la frana e coi mucchi di arenaria già pronti.

Nella chiesa vi è il solito chiarore giallo-rosso tremolante delle lampadette ad olio. Verso l'altare la luce è più viva. Nel fondo è appena un chiarore nel quale si perdono i contorni delle persone vestite per lo più di scuro.

L'altare ha sopra il calice, ancora coperto. Ma la Messa deve essere già iniziata. All'altare vi è un vegliardo dal volto ascetico, pallidissimo, sembra scolpito nel vecchio avorio. La tonsura si perde nella calvizie che mette solo una corona di soffici capelli bianchi intorno al capo sino al disopra delle orecchie. Il resto è nudo, e la fronte pare immensa. Sotto essa due chiari occhi cilestrini, miti,

tristi, limpidi però come quelli di un bimbo. Naso lungo e sottile, bocca dalla caratteristica piega dei vecchi, dalle mascelle molto sdentate. Un viso magro e austero di santo. Lo vedo bene perché è volto verso di me, stando nel rito dall'altra parte dell'altare. Ha la pianeta di allora, ossia a mantellina, e sopra ha il pallio oltre la stola.

Sul davanti dell'altare vi sono inginocchiati (dove ho messo i tre punti) tre giovani. I due ai lati hanno la casacchetta dei diaconi, con le maniche larghe e lunghe oltre i gomiti. Quello di centro ha la veste già a pianeta, con le maniche fatte da una mantellina che va dalle coste alle scapole, a tracolla ha la stola. Vedendo la stola, che se bene mi ricordo non vidi nelle prime Messe, arguisco che non vedo scena dei primi tempi. Penso essere nella fine del II secolo o agli inizi del III. Però potrei sbagliare, perché questa è riflessione mia e in fatto di archeologia cristiana e di cerimonie di quei tempi sono analfabeta.

Il Pontefice - deve essere tale per il pallio - passa sul davanti

12

dell'altare e viene a porsi di fronte ai tre giovani inginocchiati. Impone le mani al primo e al terzo pronunciando preghiere in latino. Poi si porta di fronte a quello di centro, quello della stola a tracolla, e impone anche a lui le mani sul capo; poi, servito da uno vestito da diacono, intinge le dita in un vaso d'argento e unge la fronte e le palme delle mani del giovane, alita a lui in viso, anzi prima alita poi unge le mani, glielle lega insieme con un lembo della stola che l'aiutante ha slegata dal corpo di lui, e l'altra parte gliela passa sul collo come un giogo. Poi lo fa alzare e, tenendolo per le mani legate, lo fa salire sui tre scalini che conducono all'altare e glielo fa baciare, e baciare quello che suppongo sia il Vangelo: un voluminoso rotolo tenuto da un nastro rosso. Poi lo bacia a sua volta e lo conduce con sé dall'altra parte e continua la Messa.

Capisco ora, però, che era da poco iniziata, perché dopo poco (è quasi uguale alla nostra e anche questo mi fa capire che siamo almeno alla fine del II secolo) si giunge al Vangelo. Lo canta il nuovo sacerdote (penso sia stata una ordinazione sacerdotale). Viene di nuovo sul davanti dell'altare, e i due che erano ancora in ginocchio si alzano, uno prende una lampadetta, l'altro il rotolo del Vangelo che gli porge quello che già serviva all'altare. Il diacono svolge il rotolo e lo tiene aperto al punto giusto, stando di fronte al neo sacerdote che ha al fianco quello della lampada. Il neo sacerdote, che è alto, bruno, coi capelli piuttosto ondulati, sui trent'anni, dal volto caratteristicamente romano, canta con bella voce il Vangelo di Gesù e del giovane che gli chiede che fare per seguire Lui 1. Ha una voce sicura e forte, ben tonata. Empie la chiesa. Canta con canto fermo e con un sorriso luminoso nel volto, e quando giunge al "Vade, quaecumque habes vende et da pauperibus et habebis thesaurum in coelo et veni sequere Me" la sua voce è uno squillo di gioia e di amore.

Bacia il Vangelo e torna presso il Pontefice che ha ascoltato in piedi il Vangelo, volto verso il popolo e con le mani congiunte in preghiera. Il neo sacerdote si inginocchia ora. Il Pontefice invece pronuncia la sua omelia.

«Battezzato nel giorno natale del martire Valente, il nuovo figlio della Chiesa Apostolica e Romana, e fratello nostro, ha voluto assumere il nome del martire beato, ma con quella modifica che l'umiltà attinta dal Vangelo - l'umiltà: una delle radici della santità - gli dettava. E non Valente, ma Valentino volle essere detto.

13

Oh! ma che in vero Valente egli è. Guardate quanto cammino ha fatto il pagano la cui religione era il vizio e la prepotenza. Voi lo conoscete quale è ora, nel seno della Chiesa. Qualcuno fra voi - e specie quelli che padri e madri di vera generazione gli sono stati, per essere quelli che con la parola e l'esempio l'hanno

1 Matteo 19, 16-30; Marco 10, 17-27; Luca 18, 18-30.

fatto concepire dalla Santa Madre Chiesa e partorire da essa per l'altare e per il Cielo - sanno quello

che egli era non come cristiano Valente ma come il pagano di prima, il cui nome egli, e noi con lui, non vogliamo neppure ricordare.

Morto è il pagano. E dall'acqua lustrale è risorto il cristiano. Ora egli è il vostro prete. Quanto cammino! Quanto! Dalle orgie ai digiuni; dai triclini alla chiesa; dalla durezza, dall'impurità, dall'avarizia, all'amore, alla castità, alla generosità assoluta.

Egli era il giovane ricco, e un giorno ha incontrato, portato a lui dal cuore dei santi, che anche senza parole illustrano Cristo - perché Egli traluce dal loro animo - ha incontrato Gesù, Signor nostro benedetto. Gli occhi dolcissimi del Maestro si sono fissati sul volto del pagano. E il pagano ha provato una seduzione che nessun piacere gli aveva ancor data, una emozione nuova, dal nome sconosciuto, dalla non descrivibile sensazione. Un che di soave come carezza di madre, di onesto come odore di pane testé sfornato, di puro come alba di primavera, di sublime come sogno ultraterreno.

Cadete voi larve del mondo e dell'Olimpo pagano quando il Sole Gesù bacia un suo chiamato. Come nebbie vi dissolvete. Come incubi demoniaci fuggite. Che resta di voi? Di voi che sembravate tanto splendida cosa? Un mucchio lurido di detriti inceneriti malamente e ancor fetidi di corruzione.

"Maestro buono, che devo fare per seguire Te e avere la vita eterna?" ha chiesto. E il dolce, divino Maestro, con poche parole gli ha dato l'insegnamento di Vita: "Osserva questi comandi". Oh! non gli poteva dire: "Segui la Legge!". Il pagano non la conosceva. Gli disse allora: "Non uccidere, non rubare, non spergiurare, non essere lussurioso, onora i parenti e ama Dio e prossimo come te stesso". Parole nuove! Mète mai pensate! Orizzonti infiniti pieni di luce. Della sua luce.

Il pagano non poteva dare la risposta del giovane ricco. Non poteva. Perché nel paganesimo sono tutti i peccati ed egli tutti li aveva nel cuore. Ma volle poterla dare. E venne ad un povero vecchio, al Pontefice perseguitato, e disse: "Dàmmi la Luce, dàmmi la Scienza, dàmmi la Vita! Un'anima dàmmi, in questo mio corpo di brutto!", e piangeva.

14

E il povero vecchio, che io sono, ha preso il Vangelo ed in esso ha trovato la Luce, la Scienza, la Vita per il mendicante piangente. Ho trovato tutto nel Vangelo di Gesù, nostro Signore, per lui. E gli ho potuto dare l'anima. L'anima morta evocarla a vita, e dirgli: "Ecco l'anima tua. Custodiscila per la vita eterna".

Allora, bianco del bagno battesimale, egli si è dato a ricercare il Maestro buono e lo ha trovato ancora e gli ha detto: "Ora posso dirti che faccio ciò che Tu mi hai detto. Che altro manca per seguire Te?". E il Maestro buono ha risposto: "Va', vendi quanto hai e dallo ai poveri. Allora sarai perfetto e potrai seguire Me".

Oh! allora Valentino ha superato il giovane di Palestina! Non se ne andò via, incapace di separarsi da tutti i suoi beni. Ma questi beni mi ha portato per i poveri di Cristo e, libero dal giogo delle ricchezze, pesante giogo che impedisce di seguire Gesù, mi ha chiesto il giogo luminoso, alato, paradisiaco del Sacerdozio.

Eccolo. Lo avete visto sotto quel giogo, con le mani legate, prigioniero di Cristo, salire al suo altare. Ora vi frangerà il Pane eterno e vi disseterà col Vino divino. Ma lui, come io, per esser perfetti agli occhi del Maestro buono vogliamo ancora una cosa. Farcì noi pane e vino: immolarci, frantumarci, spremerci sino all'ultima stilla, ridurci a farina per essere ostie. Vendere l'ultima, l'unica ricchezza che ci resta: la vita. Io la mia cadente vita di vecchio. Egli la fiorente vita di giovane.

Oh! non deluderci, Pontefice eterno. Concedici il beato martirio! Col sangue vogliamo scrivere il tuo Nome: Gesù Salvatore nostro. Un altro battesimo vogliamo, per la nostra stola che l'imperfezione umana sempre corrompe: quello del sangue. Per salire a Te con stole immacolate e seguirti, o Agnello di Dio che levi i peccati del mondo, che li hai levati col tuo Sangue! Beato martire Valente, nella cui chiesa siamo, al tuo Pontefice Marcello e per il tuo fratello sacerdote chiedi dal Pontefice eterno la stessa tua palma e corona.»

E non c'è altro.

[Saltiamo le ultime 10 pagine del quaderno autografo, che in data 17 gennaio 1945 portano poco più della metà dell'episodio di Gesù sul monte del digiuno, appartenente al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

[Saltiamo le prime 68 pagine e otto righe del quaderno autografo, che portano la seconda metà dell'episodio da noi registrato alla fine del quaderno che precede, e poi, di seguito, con date dal 18 al 26 gennaio 1945 (saltando il giorno 23), altri otto episodi (con un breve dettato d'insegnamento al terzo episodio) del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Sera dello stesso 26, ore 20.

Se non fosse tempo di coprifuoco l'avrei mandato a chiamare 1, tanto sono stata terrorizzata dall'apparizione del demonio. Vero demonio, senza camuffamenti di sorta. Ossia un alto, sottile, fumoso personaggio dalla fronte bassa e stretta, viso puntuto, occhi fondi e di uno sguardo talmente cattivo, ironico, falso, che per poco non mi sono data a gridare al soccorso.

Stavo pregando, al buio della mia stanza, mentre Marta 2 era in cucina, e pregavo proprio il Cuore Immacolato di Maria, quando presso la porta chiusa mi è apparso lui. Scuro nello scuro, eppure ne ho visto tutti i particolari del corpo nudo e brutto non per deformità ma per un che di ferocia e di serpentino che traspariva da ogni suo membro. Non ho visto né corna né coda, né piede biforcuto, né ali come generalmente lo figurano. Ma tutto il suo mostruoso era nell'espressione. Per dire quello che era dovrei dirlo: Falsità, Ironia, Ferocia, Odio, Agguato. Questo era quanto diceva la sua espressione subdola e cattiva. Mi derideva e mi insultava. Ma non osava venire più accosto. Era là, inchiodato presso l'uscio. Vi è stato lo spazio di un buon dieci minuti e poi se ne è andato. Ma io sudavo freddo e caldo insieme.

Mentre sgomenta mi chiedevo perché di quella venuta, ha detto Gesù: «Perché tu lo avevi così duramente respinto nel suo principale elemento.» (Mentre pregavo Maria, mi era tornata insistente la... non so come chiamarla, perché non è voce, non è idea, non è mente eppure è qualcosa che dice: «Se non c'eri tu qui succedeva qualcosa. Per tuo merito non è accaduta. Perché tu sei tanto amata da

Dio». Io, non so se faccio bene o male, ma mi pare di fare bene, quando sento questo dico: «Va' via, Satana. Non mi tentare. Perché se è Gesù che dice questo lo accetto. Ma nessun altro lo deve dire per stuzzicare in me il compiacimento verso me stessa»). Dunque Gesù disse:

1 La scrittrice si rivolge spesso al suo direttore spirituale, il padre Romualdo M. Migliorini, i cui cenni biografici sono ne I quaderni del 1943, pag. 5 nota 3.

2 Marta, quando non viene precisato diversamente, sarà sempre Marta Diciotti, i cui cenni biografici sono ne I quaderni del 1943, pag. 38 nota 6.

«Perché tu lo avevi così duramente respinto nel suo principale elemento: la superbia. Oh! se ti potesse far cadere in quella!

Lo hai visto bene? Non hai notato come il suo aspetto, direi la sua sovranità o paternità appaia e traspaia da coloro che lo servono anche temporaneamente? Non guardare se in una persona esso ti appariva coll'aspetto ripugnante di un animale di sozzura e libidine, di un mostro enfiato dal fermento, dal lievito della lussuria. Questo perché quella povera creatura è un letamaio di molti vizi e peccati, ma quelli carnali sono in essa i maggiori. Pensa a tutti quelli che in altre maniere ti hanno fatto sussultare e soffrire. Quelli che, magari per un'ora, sono stati strumenti di Satana per tormentare un'anima fedele, darle dolore, portarla a desolazione. Non avevano, nel ferire, la stessa espressione di dispetto crudele che hai visto, perfetta, in lui? Oh! egli traluce nei suoi servi!

Ma non aver paura. Non ti può far male se tu resti con Me e Maria. Ti odia. Oh! senza misura. Ma è impotente a nuocerti. Se tu la tua anima non la riuoi per darla a te stessa e la lasci nel riparo del mio Cuore, come vuoi che egli possa far male alla tua anima?

Scrivi questo e scrivi anche le altre minori visioni che hai avute. Il Padre le deve sapere tutte e non è senza scopo saperle. E sappi che viene il tempo della mia primavera. Quella che do ai miei prediletti. Le viole e le primule costellano i prati a primavera. La compartecipazione ai miei dolori costella i giorni di preparazione alla Passione nei miei amici.

Va' in pace. Ti benedico, per finire di dileguare la rimanente paura, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

Le altre cose viste sono otto giorni fa, a questa stessa ora.

Gesù che, carico di un'enorme croce, andava come verso Spezia (tanto per dirle la direzione) ma non per Via Fratti. In diagonale, seguendo una ideale via retta da qui a quel punto. Aveva la veste bianca, corta, di Erode, sulla sua veste rossa, ed andava affranto, sudato e piangente. Sì, piangeva proprio. E a me, angosciata di vederlo piangere, diceva: "Lo vedi? Non basta il dolore dei supplizi... ho anche altri, altri dolori più forti. Compiangimi, anima. Il tuo Gesù è proprio piegato da una somma di sventure troppo forti".

19

Poi, domenica sera - mi ero quasi addormentata nel dire la corona dei sette dolori di Maria - la Mamma mi scuote piangendo e dicendo: "Non dormire. Piangi con me. Non sai che mi hanno ucciso il Figlio?". Oh! come piangeva, mentre diceva quelle parole!

Martedì sera invece fui presa da tanta tristezza perché ho visto mia madre... l'ho vista anche il primo dell'anno così. Ma ora mi pareva più angosciata. Più viva ma più angosciata. Mi spiego. Il 1° gennaio la vedevo su per giù come il giorno dei Santi. Opaca, sola, trasognata, come una stupita di esser dove è e avvilita nello stesso tempo. Mi guardava. Ma sempre così intontita. Martedì invece pareva meno intontita, ma sempre a quel posto, e sempre così opaca nel colore e nella veste. Però i suoi occhi erano più vivi nell'espressione e pareva volesse dirmi qualcosa e non potesse. Un che di invocazione, di scusa, di richiamo... Se dovessi tradurre quello sguardo dovrei dire che mi diceva: "Perdonami e aiutami. Ho bisogno ancora di te, anche qui, come lo avevo quando ero lì. Aiutami... Sono così sola... Non ho che te". Io le dicevo: "È questo, mamma, che vuoi dire?" e lei col capo diceva "sì, sì" e sorrideva, ma triste, triste. Ho pianto e sono rimasta triste io pure. Ed è tornata ancora. Le ho detto: "Ma non bastano i suffragi?" e lei sempre diceva col capo "sì, sì". Ma nello stesso tempo chiedeva qualcosa che non so dire. Le ho detto: "Ti voglio bene. Tu lo sai" e lei assentiva ma aveva sempre quello sguardo. "Non ho nessun rancore, mamma, e ti vorrei ancora qui" e lei sorrideva ma non era lieta. Ho sofferto. Non la sento tranquilla.

Questo quello che dovevo dire e non avevo mai scritto perché mi parevano cose non altro che mie e tanto, troppo tristi...

[Saltiamo le restanti 56 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 27 gennaio al 1° febbraio 1945, cinque episodi e parte di un sesto episodio appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

20

[Saltiamo le prime 27 pagine del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio del 1° febbraio iniziato alla fine del quaderno che precede, e poi, in data 2 e 3 febbraio 1945, altri due episodi del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

4 febbraio.

Stamane ripensavo alla sua espressione di ieri quando io leggevo la visione. Lei era addirittura trasecolato. E l'ho detto a Gesù che mi era vicino. Mi ha risposto:

«È per questo che le do. Non puoi immaginare con che gioia mi illumino ai miei veri amici. Mi do così, al mio Romualdo, per sua gioia, per amore, per aiuto, e perché Io lo vedo. Non avevo segreti per Giovanni. Non ne ho per i Giovanni. Di' all'anziano Giovanni che gli do tanta pace e buona pesca. A te niente pesca. A te solo l'opera femminile di intrecciare le reti con lo stame che Io ti do. Lavora, lavora... E non te la prendere se non ti resta tempo per fare altro. In questo lavoro è tutto. E neanche te la prendere se non vengo a dirti: "La pace a te". Si saluta quando si giunge o quando si parte. Ma quando si è sempre presenti non si saluta. La permanenza è già pace. La mia permanenza. E tu non mi hai ospite. Tu mi sei addirittura fra le braccia e non ti poso un momento. Ho tanto da dirti del mio tempo mortale! Però, ecco, oggi ti faccio contenta e ti dico: "La mia pace sia con te".»
Quasi subito dopo vedo questo.

[Saltiamo le restanti 87 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 4 febbraio e poi con date dal 5 all'11 febbraio 1945 (saltando il giorno 9), sette episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

22

Sera dell'11 febbraio, ore 20.

Fra i miei spasimi vedo questi altri spasimi.

Una specie di pozzo circolare di una larghezza di pochi metri quadri. Avrà un diametro di quattro, cinque metri al massimo, alto quasi altrettanto, senza finestre. Una porta stretta, piccola, di ferro, è incassata nel muraglione di quasi un metro di spessore. Al centro del soffitto un buco tondo, di un diametro di un mezzo metro al massimo, serve per l'aerazione di questo pozzo che nel suo pavimento, di suolo battuto, ha un altro buco dal quale sale fetore e gorgoglio d'acque profonde, come se vicino ci fosse un fiume o sotto passasse una cloaca diretta al fiume. Il luogo è malsano, umido, fetido. Le muraglie trasudano acqua, il suolo è impregnato di materie schifose, perché comprendo che il buco del soffitto fa da scolo ai rifiuti della cella soprastante.

In questo orrido carcere, in cui è una penombra folta che appena permette di intravedere l'essenziale, sono due persone. Una è coricata al suolo, nell'umido, presso la parete, è incatenata per un piede. Ma non fa moto alcuno. L'altro è seduto lì presso, col capo fra le mani. È vecchio, perché vedo il sommo della testa calvo affatto.

Al di sopra, nell'altra cella, vi devono essere più persone, perché odo voci e tramestio. Voci di uomo e di donna. Voci di bimbi e di vecchi commiste a voci fresche di giovinette e forti di adulti. Cantano dentro per dentro 1 dei mesti inni che pur nella loro mestizia hanno un che di tanta pace. Le voci risuonano contro le pareti spesse come in una sala armonica. È molto bello l'inno che dice:

“Conducici alle tue fresche acque.

Portaci negli orti tuoi fioriti.

Dài la tua pace ai martiri
che sperano, che sperano in Te.

Sulla tua promessa santa
abbiam fondato la nostra fede.

Non deluderci, Gesù Salvatore,
perché abbiamo sperato in Te.

Ai martirî noi gioiosi andiamo

24

per seguirti nel bel Paradiso.

Per quella Patria tutto lasciamo

e non vogliamo, non vogliam che Te”.

1 Espressione ricorrente e che significa ogni tanto, di tanto in tanto.

Quando quest'ultimo canto si spegne lento, una luce si affaccia al buco e un braccio si spenzola con una piccola lampadetta. Un volto d'uomo pure si affaccia. Guarda. Vede che l'uomo coricato non fa moto e l'altro col capo fra le mani non vede il lume, e chiama: “Diomede! Diomede! È l'ora”.

Il seduto sorge in piedi e trascinando la sua lunga catena viene sotto la botola. “Pace a te, Alessandro”.

“Pace, Diomede”.

“Hai tutto?”.

“Tutto. Priscilla osò venire, travestita da uomo. Si è rasi i capelli per parere un fossore. Ci ha portato di che celebrare il Mistero. Agapito che fa?”.

“Non si lamenta più. Non so se dorma o se sia spirato. E vorrei vedere... Per dire su lui le preci dei martiri”.

“Ti caliamo la lampada. Attendi. Sarà gioia per lui avere il Mistero”.

Con un cordone di cinture annodate calano il fanaletto sino alle mani di Diomede che, ora lo vedo bene, è un vecchio dal volto affilato e austero. Pallidissimo, con pochi capelli, ha due occhi ancor splendidi di espressione. Nella sua miseria di incatenato in quella fetida tana ha dignità di re.

Stacca il fanaletto dal cordone e va verso il compagno. Si china. Lo osserva. Lo tocca. E apre le braccia, dopo aver posato la lampada al suolo, in un largo gesto di commiserazione. Poi raccoglie le mani del cadavere, già quasi irrigidite, e le incrocia sul petto. Povere mani gialle e scheletrite di vecchio morto di stenti.

Si volge a chi attende presso il foro e dice: “Agapito è morto. Gloria sia al martire della putrida fossa!”.

“Gloria! Gloria! Gloria al fedele al Cristo” rispondono quelli della cella superiore.

“Calate per il Mistero. Non manca l'altare. Non più le sue mani, tese a far da sostegno. Ma l'immoto petto che sino all'ultima ora ebbe palpiti per il Signore nostro, Gesù”.

Viene calata una borsa di preziosa stoffa e da questa Diomede estrae un piccolo lino, un pane largo e basso, un'anfora ed un piccolo calice. Prepara tutto sul petto del morto, celebra e consacra dicendo le orazioni a memoria mentre quelli di sopra rispondono. Deve essere nei primi tempi della Chiesa, perché la Messa è su per giù

25

come quella di Paolo nel Tullianum 2.

Quando la consacrazione è avvenuta, Diomede rimette nell'anfora il vino del calice che è lievemente a brocca, forse scelto per questa funzione così, ripone le Specie nella borsa e riporta tutto là dove il cordone attende di riportare di sopra la borsa. Mentre questa sale, sollevata con precauzione, Diomede assolve i compagni. Il canto, quasi tutto di fanciulle, riprende dolcemente mentre i cristiani si comunicano.

Quando cessa, Diomede parla:

2 Ne I quaderni del 1944, pag. 157.

«Fratelli, comprendo che è giunta l'ora del circo e della vittoria eterna. Per Agapito è già venuta. Per voi sarà domani. Siate forti, fratelli. Il tormento sarà un attimo. La beatitudine non conoscerà sosta. Gesù è con voi. Non vi lascerà neppure quando le Specie saranno consumate in voi. Egli non abbandona i suoi confessori. Ma con essi resta per riceverne senza un indugio l'anima lavata dall'amore e dal sangue. Andate. Pregate nell'ora della morte per i carnefici e per il vostro prete. Il Signore per mia mano vi dà l'ultima assoluzione. Non abbiate timore. Le anime vostre sono più candide di un fiocco di neve che scenda dal cielo.»

“Addio, Diomede!”, “Assistici, tu, santo, col tuo orare”, “Diremo a Gesù di venire a prenderti”, “Ti

precediamo per prepararti la via”, “Prega per noi”. I cristiani si affacciano a turno al foro, salutano, sono salutati e scompaiono...

Per ultimo viene fatto risalire il fanaletto, e l'oscurità torna ancor più cupa nell'antro in cui uno muore lentamente presso il già morto, fra il fetore e il profondo fruscio delle acque sotterranee. Di sopra riprendono i canti lenti e soavi.

Di mio non so dove avviene la scena. Direi a Roma, in tempi di persecuzione. Ma quale sia la carcere non lo so. Come non so chi sia questo prete Diomede, dalla figura tanto venerabile. Ma la visione per la sua tristezza mi colpisce ancora di più di quella del Tullianum.

12 febbraio.

[Saltiamo circa 7 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio Gesù in casa di
26

Maria d'Alfeo fa pace col cugino Simone con breve dettato di commento, appartenente al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Più tardi dice:

«Niente del tutto. Con infinita carità e con sottile prudenza tu devi accogliere tutti. Chiudersi sarebbe un acuire le curiosità. Respingere sarebbe anticarità. Te l'ho detto: “Sarai la città ricercata”. Non tutti vengono con onesto fine? E che perciò? Tu sei prudente e ciò basta. Temi di perdere il tempo? E chi è il padrone del tempo? Io. E allora? Su, su, senza paura, senza inquietudine, senza impazienze. Vedi quante volte Io dovevo mutare il mio programma? Ed ero Io... Pace, pace e carità con tutti. E poi prudenza in terzo punto e basta.»

A voce le dirò ciò che origina questa lezioncina.

[Saltiamo circa 56 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 13 al 19 febbraio 1945 (saltando il giorno 16), sei episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

20 febbraio.

Non so come farò a scrivere tanto, perché sento che Gesù si vuole presentare col suo Evangelo vissuto ed io ho sofferto tutta la notte per ricordare la visione seguente, della quale ho scarabocchiato le parole udite, come potevo, per non dimenticarle.

Tempo di persecuzione, una delle più grandi persecuzioni perché i cristiani sono torturati in masse, non presi singolarmente. Il luogo è la cavea di un Circo (si chiamano così?). Insomma è un locale certo sito sotto le gradinate del Circo e adibito a ricovero dei gladiatori, bestiari ecc. ecc., di tutti gli addetti al Circo, insomma. Premetto che dirò male i nomi perché sono 35 anni che non leggo nulla di storia romana e perciò...

In questo locale ampio, ma scuro - perché ha luce solo da una porta spalancata su un corridoio che certo porta all'interno del Circo, e forse all'esterno del medesimo, e da una finestrella, direi una feritoia bassa, a livello del suolo del Circo, da cui vengono rumori

27

di folla - sono ammassati molti e molti cristiani di ogni età. Dai bambini di pochissimi anni, ancora fra le braccia delle madri - e due, per quanto sui due anni, ancora poppano all'esausta mammella materna - ai vecchi cadenti.

E vi sono anche dei gladiatori, già con l'elmo e quella relativa corazza che difende e non difende, perché lascia scoperte ancora parti vitali quale il giugulo e le parti dell'addome all'altezza e posizione del fegato e della milza. Indossano questa parziale armatura sulla nuda pelle ed hanno in mano la corta e larga daga fatta quasi a foglia di castano. Sono bellissimi uomini, non tanto per il volto quanto per il corpo robusto e armonico di cui noto ad ogni movimento il guizzare agile dei muscoli. Alcuni hanno cicatrici di vecchie ferite, altri non mostrano nessun segno di ferita. Parlano fra loro e rilevo che devono essere di paesi sottomessi a Roma, prigionieri di guerra certo, perché non usano che un latino molto bastardo e pronunciato con voce dura e gutturale, quando si rivolgono ai cristiani che in attesa della morte cantano i loro dolci e mesti inni.

Un gladiatore, alto quasi due metri - un vero colosso biondo come il miele e dai chiari occhi di un azzurro grigio, miti pur fra tanta ombra di ferro che riflette sul suo volto la visiera dell'elmo - si rivolge ad un vecchio tutto vestito di bianco, dignitoso, austero, più ancora: ascetico, che tutti i cristiani venerano col massimo rispetto. "Padre bianco, se le bestie ti risparmiano io ti dovrò uccidere. Così è l'ordine. E me ne spiace perché in Pannonia ho lasciato un vecchio padre come te". "Non te ne dolere, figlio. Tu mi aprì il Cielo. E da nessuno, nella mia lunga vita, avrò mai avuto dono più bello di quello che tu mi dà".

"Anche nel Cielo, luogo dove certo è il tuo Dio come nel mio vi sono i nostri dèi ed in quello di Roma i loro, ancora è morte e lotta. Vuoi tu ancora soffrire per odio di dèi come qui soffri?"

"Il mio Dio non è che solo. Nel suo Cielo Egli regna con amore e giustizia. E chi là perviene non conosce che eterno gaudio".

"L'ho udito dire da più e più cristiani durante questa persecuzione. E ho detto ad una fanciulla che mi sorrideva mentre calavo su lei la daga... e ho finto d'ucciderla ma non l'ho uccisa per salvarla, perché era tenera e bionda come un'erica giovanetta dei miei boschi,... ma non m'è servito... Di qui non la potei portare fuori, e il giorno dopo... ai serpenti fu dato quel corpo di latte e rosa...". L'uomo tace con aspetto mesto.

"Che le hai detto, figlio?" chiede il vecchio.

28

"Ho detto: 'Lo vedi? Non sono cattivo. Ma è il mio mestiere. Sono schiavo di guerra. Se è vero che il tuo Dio è giusto digli che si ricordi di Albulo, mi chiamano così a Roma, e si faccia vedere col suo bene'. Mi ha detto: 'Sì'. Ma è morta da giorni e nessuno è venuto".

"Finché non sei cristiano, Dio non ti si mostra che nei suoi servi. E quanti di essi ti ha portato! Ogni cristiano è un servo di Dio, ogni martire un amico, tanto amico da vivere fra le braccia di Dio".

"Oh! molti... e io, non solo io, anche Dacio e Illirico, e anche altri di noi, tristi nella nostra sorte, siamo stati presi dal vostro giubilo... e lo vorremmo. Voi siete in catene... noi no. Ma neppure il soffio ci è libero. Se Cesare lo vuole, ecco ci incatenano l'alito dandoci morte. Ti fa ribrezzo parlarci di Dio?"

"È l'unica mia gioia della terra, figlio, ed è ben grande. Ti benedica Gesù, mio Dio e Maestro, per essa. Sono prete, Albulo, ho consumato la vita nel predicarlo e nel portare a Lui tante creature. E più non speravo di avere questa gioia. Odi..." e il vecchio, a lui e agli altri gladiatori assiepatisi intorno, ripete la vita di Gesù, dalla nascita alla morte di croce, e dice, schematicamente, le necessità essenziali della Fede. Parla seduto su un masso che fa da banchina, pacato, solenne, tutto un candore nei capelli lunghi, nella barba mosaica, nella veste, tutto un ardore nello sguardo e nella parola. Si interrompe solo due volte per benedire due gruppi di cristiani tratti nell'arena per essere gettati, in giuochi nautici, in pasto ai coccodrilli. Poi riprende a parlare fra il cerchio dei robusti gladiatori, quasi tutti biondi e rosei, che l'ascoltano a bocca aperta.

Si chiama Crisostomo quel dottore della Chiesa. Ma che nome dare allora a questo che non si nomina?

Termina dicendo: "Questo l'essenziale da credere per avere il Battesimo e il Cielo".

Le voci robuste dei gladiatori, una decina, fanno rimbombare la volta bassa: "Lo crediamo. Dàci il tuo Dio".

"Non ho nulla per aspergervi, non una goccia d'acqua o altro liquido, e la mia ora è giunta. Ma

troverete il modo... No! Dio me lo dice! Un liquido è pronto per voi”.

“I cristiani ai leoni!” ordina il sorvegliante. “Tutti”.

Il vecchio prete in testa, dietro gli altri, fra cui le madri sul cui seno si sono addormentati i pargoli, entrano cantando nell’arena.

Che folla! che luce! che rumore! quanti colori! È gremita inverosimilmente di popolo d’ogni ceto. Nella parte che il sole invade vi è popolo più basso e rumoroso, nella parte all’ombra vi è il patriziato. Toghe e toghe, ventagli di struzzo, gioielli, conversazioni ironi

29

che e a voce più bassa. Al centro della parte all’ombra, il podio imperiale col suo baldacchino porpureo, la sua balaustra infiorata e coperta di drappi e i suoi sedili soffici per il riposo del Cesare e dei patrizi e cortigiani suoi invitati. Due tripodi in oro fumano ai lati estremi della balconata e spargono essenze rare. I cristiani vengono spinti verso la parte al sole.

Dimenticavo una cosa. Al centro dell’arena è un... non so come dirlo. È una costruzione in marmo da cui salgono al cielo zampilli sottili, impalpabili di acqua, e sulla piattaforma di questa costruzione, di un ovale allungato, alta un due metri scarsi dal suolo, sono statuette di dèi in oro, e tripodi, in cui ardono incensi, sono davanti ad esse.

I cristiani sono dunque ammassati dalla parte solare. Faccio uno schizzo come so [grafico]. I leoni irrompono dal punto X. Il vecchio prete si avvanza solo, per primo, a braccia tese. Parla: “Romani, per i miei fratelli e per me pace e benedizione. Gesù, per la gioia che ci date di confessarlo col sangue, vi dia Luce e Vita eterna. Noi di questo lo preghiamo perché grati vi siamo della porpora eterna di cui ci vestite col...”.

Un leone ha preso il balzo dopo essersi avvicinato strisciando quasi al suolo, e lo atterra e azzanna alla spalla. La veste ed i capelli di neve sono già tutti rossi.

È il segnale dell’attacco bestiale. La torma delle fiere a balzi si lancia sul gregge dei miti. Una leonessa con un colpo di zampa strappa ad una madre uno dei pargoli dormenti, ed è così feroce la zampata che asporta parte del seno della madre che si rovescia, forse lacerata fino al cuore, sull’arena e muore. La belva, a colpi di coda e di zampa, difende il suo tenero pasto e lo sgranocchia in un baleno. Una piccola macchia rossa resta sulla sabbia, unica traccia del pargolo martire, mentre la belva si alza leccandosi il muso.

Ma i cristiani sono molti e le belve poche in confronto. E forse già sazie. Più che divorare uccidono per uccidere. Atterrano, sgozzano, sventrano, leccano un poco e poi passano altrove, ad altra preda. Il popolo si inquieta perché manca la reazione nei cristiani e perché le bestie non sono feroci a sufficienza. Urla: “A morte! A morte!”

30

Anche l’intendente a morte! Non sono leoni questi, ma cani ben pasciuti! Morte ai traditori di Roma e di Cesare!”.

L’imperatore dà un ordine e le belve vengono ricacciate nei loro antri. Vengono fatti entrare i gladiatori per il colpo di grazia. La folla urla i nomi dei preferiti: “Albulo, Illirico, Dacio, Ercole, Polifemo, Tracio” e altri ancora. Non sono solo i soli gladiatori ai quali ha parlato il vecchio martire, che agonizza nell’arena con un polmone quasi scoperto da un colpo di zampa. Ma anche altri che entrano da altre parti.

Albulo corre al vecchio prete. La gente dice: “Fallo soffrire! Alzalo, che si veda il colpo! Forza Albulo!”. Ma Albulo si china invece a chiedere al vecchio qualcosa e, avuto un cenno di assenso, chiama i compagni che hanno prima udito parlare il vecchio prete.

Non riesco a capire ciò che fanno, se si fanno benedire o che avviene, perché i loro robusti corpi fanno come un tetto sul vecchio prostrato. Ma lo capisco quando vedo che una mano senile già vacillante si alza sul gruppo di teste strette l’una all’altra e le asperge del sangue di cui si è fatta piena come una coppa. Poi ricade.

I gladiatori, spruzzati di quel sangue, scattano in piedi e alzano la daga che brilla nella luce. Urlano forte: “Ave, Cesare, imperatore. I trionfatori ti salutano” e poi, ratti come un fulmine, corrono a

quella costruzione che è in mezzo al circo, balzano su essa, rovesciano idoli e tripodi, li calpestano. La folla urla come impazzita. Chi vorrebbe difendere il gladiatore preferito, chi invoca morte atroce ai novelli cristiani. Che, per loro conto, tornati sull'arena, stanno allineati, sereni, magnifici come statue di giganti, con un sorriso nuovo sul volto fiero.

Cesare, un brutto, obeso, cinico uomo incoronato di fiori e vestito di porpora, si alza fra la corona dei suoi patrizi tutti in vesti bianche. Solo alcuni hanno una balza rossa. La folla fa silenzio in attesa della sua parola. Cesare - chi sia non so questo viso rincagnato e vizioso - tiene tutti in sospenso per qualche minuto, poi rovescia il pollice in basso e dice: "Vadano a morte per i compagni".

I gladiatori non convertiti, che intanto hanno sgozzato i malvivi cristiani con la metodicità con cui un beccai sgozza gli agnelli, si rivoltano, e con la stessa automatica freddezza e precisione aprono ai compagni la gola, al giugolo. Come manipolo di spighe che la roncola taglia stelo a stelo, i dieci neo-cristiani, aspersi del sangue del prete martire, si fanno veste di porpora eterna col loro sangue e cadono con un sorriso, riversi, guardando il cielo in cui si inalba il loro giorno beato.

31

Non so che Circo sia. Non so che età del cristianesimo. Non ho dati. Vedo e dico ciò che vedo. Io non ho mai messo piede in nessuna Arena o Circo o Colosseo; perciò non posso dare il menomo indizio. Per la folla e la presenza del Cesare direi essere a Roma. Ma non so. Mi rimane nel cuore la visione del vecchio prete martire e dei suoi ultimi battezzati, e basta. Ora poi, e sono le 11, vedo questo.

[Saltiamo le restanti 48 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 20 febbraio 1945 e poi con date dal 21 al 24 (saltando il giorno 23), quattro episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

32

[Saltiamo le prime 36 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 25 al 28 febbraio 1945, quattro episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

1° marzo.

Giorno di ricordo che non si può perdere! Il Volto velato si è scoperto. Lo "Sconosciuto" si è fatto conoscere. Il Maestro ha chiamato "Maria"... e Maria è divenuta Giovanni. Il mio pianto asciugato dal tuo bacio e dalla tua promessa!... E "rinascita" nello spirito per tuo volere.

La gente non sa. Ma io so. Lei, Padre, sa. Posso non celebrare questa data?... E la celebro al servizio di Dio, benedicendo fatica e pena di questo servizio perché... oh! quell'ora del 1° marzo 1943 è tale che anche la croce è niente.

[Saltiamo poco più di 28 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 1° marzo e in data 3 marzo 1945, due episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

4-3.

Mi dice Gesù:

«Abbi pazienza, anima mia, per la doppia fatica. È tempo di sofferenza. Sai come ero stanco gli ultimi giorni?! Tu lo vedi. Mi appoggio nell'andare a Giovanni, a Pietro, a Simone, anche a Giuda...

Sì. Ed Io che emanavo miracolo, solo sfiorando con le mie vesti, non potei mutare quel cuore!
Lascia che Io mi appoggi a te, piccolo Giovanni, per ridire le parole già dette negli ultimi giorni a quei pervicaci ottusi sui quali l'annuncio del mio tormento scorreva senza penetrare. E lascia anche che il Maestro dica le sue ore di predicazione nella triste pianura dell'Acqua Speciosa. Ed Io ti benedirò due volte. Per la tua fatica e per la tua pietà. Numero i tuoi sforzi, raccolgo le tue lacrime. Agli sforzi per amore dei fratelli sarà data

34

la ricompensa di quelli che si consumano per fare noto Dio agli uomini. Alle tue lacrime per il mio soffrire dell'ultima settimana sarà dato in premio il bacio di Gesù. Scrivi e sii benedetta.»

[Saltiamo poco meno di 34 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 4 marzo 1945 e poi in data del 5 e del 6 marzo, tre episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

La sera di giovedì 8 marzo, dopo avere scritto tanta parte dell'Ultima Cena, mi chiedo come posso così ben capire, mentre Gesù parla, le cose più oscure. E mi dico: "Sarà avvenuto così anche agli altri?". Per altri intendo i mistici e le mistiche di questi 20 secoli di cristianesimo, i dottori, ecc. ecc. Sento una voce che mi parla e una grande letizia che viene. Ero tutt'altro che lieta, perché la pena delle ultime ore di Gesù è su me e mi schiaccia fino alla sofferenza fisica. Dice: "Sai chi sono?". Ma io non lo so. Sento solo una pace e vedo solo una luce chiara, lunare, bellissima, in forma di corpo, ma così immateriale che non distinguo. "Sono Caterina".

Mi dico: "Oh! bella! L'altra volta 1 aveva una voce diversa! Questa è una voce cristallina, giovane, acuta; ma non ha nulla a che fare con la bella voce della santa senese".

"Non sono quella che pensi. Anche lei dotta per opera della divina Sapienza. Ma io sono Caterina d'Alessandria. La martire di Cristo. E ti proteggerò. Ti dico che anche in noi tutto diveniva luce sotto la luce di Gesù. Non per umano studio, ma per soprumana opera noi siamo divenuti i dotti del Signore. Per amarlo così. Servirlo così. Lodarlo così. E per farlo amare, servire e lodare attraverso a questa dottrina che veniva dall'alto e che, umanamente incomprensibile nelle parti più sublimi, ecco, era semplice come parola di bambino se l'udivamo stando con Lui: lo Sposo. Addio. Ti ho risposto. Ti amo. Sei una piccola sorella. Il Trino Amore sia con te".

E la luce si è offuscata e la voce si è taciuta. Niente più. Mi sono addormentata contenta di questa nuova amica del Cielo.

1 Il 9 novembre 1944, ne I quaderni del 1944, pag. 500.

[Saltiamo le restanti 21 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano in data 10 marzo 1945 un episodio

35

e in data 11 marzo la metà circa di un altro episodio, appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.

Saltiamo poi, per intero i tre quaderni che seguono e che hanno una doppia numerazione: 42 (o 95), 43 (o 96), 44 (o 97).

Essi portano, con date che vanno dal 2 marzo al 7 aprile 1945, episodi appartenenti al ciclo della Passione e a quello della Glorificazione della grande opera sul Vangelo.]

36

[Saltiamo le prime 65 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio dell'11 marzo da noi indicato a pag. 20 e poi, con date dal 12 al 18 marzo 1945 (saltando il giorno 16), altri sei episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

19 marzo.

Le ho detto la poco gradita visita e profezia avuta ieri sera. E lei ha visto che avevo il viso "spaventato", ha detto così lei nell'entrare. Non sapevo che viso avevo. Ma impressionata sono di certo. E non passa col passare delle ore.

Non è la prima volta, lei lo sa, che Satana mi dà noia, tentandomi di questo o di quello. Ed ora che non tenta più la carne, tenta lo spirito. È un anno ormai che saltuariamente mi dà noia. La prima volta fu quando mi tentò nei giorni, tremendi per me, dell'aprile 1944, quando mi promise aiuto se lo avessi adorato. La seconda quando mi assalì con quella acuta e violenta e lunga tentazione al 4 di luglio 1944, tentandomi a scimmiettare il linguaggio del Maestro per annichilire chi mi aveva offesa. La terza quando mi suggerì di fare delle parole dettate un'opera mia e pubblicarla avendone merito e denaro. La quarta quando nel febbraio di quest'anno (mi pare fosse già febbraio) mi apparve (la prima volta che lo vedo perché le altre volte l'ho solo sentito) terrorizzandomi col suo aspetto e col suo odio. La quinta ieri sera.

Queste le grandi manifestazioni di Satana. Ma poi io addebito a lui tutte le altre più piccole cose che vengono dagli altri, che mi vogliono portare all'orgoglio, al compiacimento di me, oppure alla falsità nelle apparenze, o anche persuadermi che io sono solo una malata e tutto è frutto di turbe psichiche. Anche gli ostacoli coi parenti e con le autorità, e anche coi camionisti ¹, io le attribuisco a Satana. Fa quello che può, meglio che può, pur di darmi noia e portarmi alla inquietudine e ribellione, alla persuasione che pregare è inutile e che tutto è bugia.

Ma le confesso che ieri sera mi ha molto turbata. Non è la prima volta che mi suscita paura di essere un'ingannata e di doverne un

38

giorno dare ragione a Dio e anche agli uomini. Lei lo sa che questo è il mio terrore... sempre confortato da Gesù e da lei, Padre mio, e sempre risorgente. Ma erano pensieri "miei", aizzati da Satana, ma fatti da me. Ieri sera è stata una minaccia esplicita, diretta.

¹ Allude alle vicende connesse al passaggio della guerra e che poterono dirsi concluse nel febbraio 1945, come abbiamo riferito ne I quaderni del 1944, pag. 229 nota 12.

Mi ha detto: "Fai, fai! Io ti aspetto al momento buono. All'ultimo momento. E allora ti persuaderò talmente che tu hai sempre mentito a Dio, agli uomini e a te, e che sei una ingannatrice, che tu cadrà in un vero terrore, disperata di essere dannata. E con tali parole lo dirai, che chi ti assiste penserà che la tua è una ritrattazione finale per potere andare a Dio con meno peccato. Tu e chi sarà con te rimarrete in questa persuasione. E così morirai... e gli altri rimarranno scossi... Ti aspetto, sì... E tu aspettami. Non prometto mai senza mantenere. Ora mi dà una noia senza misura. Ma allora sarò io che la darò a te. Mi vendicherò di tutto quello che mi fai... Come solo io so vendicarmi mi vendicherò". E se ne è andato. Lasciandomi così male...

È venuta poi la dolce Mamma, mite e amorosa nella sua veste bianca, a sorridermi e accarezzarmi. Mi ha sorriso del suo più lieto sorriso il mio Gesù. Ma appena mi hanno lasciata sono ricaduta nel mio marasma... E dura. Quando viene così forte questo pensiero, io mi sento tentata di dire: "Io non scrivo più una parola, nonostante qualsiasi pressione". Ma poi penso e dico: "Questo è quello che Satana vuole" e non do retta a questa suggestione.

È tempo di Passione, vero? Vi sarà fra quelli che, per l'idolatria così infusa nell'uomo anche buono, adorano il portavoce, l'idolo, dimenticando che egli non è che uno strumento e l'adorabile è Dio; e fra quelli che mi scherniscono, l'attesa, uguale se pure con diversi fini, di fatti meravigliosi in me, e specie in questo tempo di Passione. Forse lei stesso li aspetta come cosa naturale nel mio caso. Lei per giusta attesa. Gli altri per scherno o idolatria. E le assicuro che preferisco ancora lo scherno a Maria Valtorta, all'idolatria per me. Questa mi dà una noia non descrivibile. Mi sembra che mi spoglino in mezzo ad una piazza, mi svaligino del mio prezioso segreto... che so? Ne soffro, ecco. Lo scherno fa meno male se dato a Maria Valtorta. Basta non leda i "dettati" e non li faccia prendere come una burla e una follia...

Ma sopra il desiderio più o meno santo e onesto di tanti c'è il volere, meglio: c'è la bontà di Dio, che ascolta la sua povera Maria, la quale ha sempre pregato, e continua a pregare, dicendo: "Ecco la tua 'vittima'. Tutto quello che Tu vuoi, ma non segni esteriori". Non avrei voluto neanche questa manifestazione di Dio in me, io... Ma

39

Lui ha voluto che io fossi il suo fonografo... e pazienza. Ma altro no, no e no. Tutte le malattie diagnosticabili o non diagnosticabili, perché non aventi caratteri noti. Tutte le sofferenze di soffrire in me ciò che Lui ha sofferto. Tutta l'agonia per stare curva sulla sua agonia. Ma che sia nota a Lui solo, a lei che mi è padre, e a me. E basta.

Però, se in questo tempo di Passione io deludo chi idolatra e chi schernisce, perché non sono materialmente "l'appassionata" le assicuro che vivo la mia passione. E più dell'aumentata sofferenza fisica del corpo che si sente affranto e franto dalle percosse e dalla fatica del Golgota, del capo che duole per il cerchio crudele, dello stiramento e dei crampi, dell'affanno e congestione di questa tortura, della sete e della febbre, del languore e dell'eccitazione del supplizio, quella che è "passione" è sempre per me questo che io chiamo il "mio Getsemani": ossia il buio che monta, pieno di fantasmi e di paure... il timore e il terrore del futuro e di Dio... e la vicinanza dell'Odio mentre l'Amore è assente. Questo, questo si porta alla sete, alla febbre, alle lacrime di sangue, ai gemiti, allo sfinimento. Le assicuro che è, per potenza, uguale all'ora vissuta lo scorso anno quando Dio mi lasciò sola 2. E anzi le posso dire: "È più forte" perché fa male anche e nonostante Dio sia con me.

Spero di essermi ben spiegata. Ma certe torture si spiegano molto male. E sono capite più male ancora. Sia da chi è padre di spirito, sia da chi è idolatra, come da chi è curioso, studioso, o schernitore del... fenomeno. Bisognerebbe però che questi ultimi tre provassero per un'ora ciò che noi si prova... E anche gli idolatri, che forse invidiano, dovrebbero provare. Ma no! Meglio non provino. Gli idolatri scapperebbero chissà dove per paura di un'altra ora del genere, e i curiosi, gli studiosi e gli schernitori giungerebbero a maledire Iddio... Perciò... sottoponiamo le spalle al mio giogo e leviamo il tossico... e avanti.

Signore, non la mia ma la tua volontà. Ecco la tua serva e la tua vittima. Si faccia di me ciò che Tu vuoi. Ma solo, per tua bontà, dàmmi la forza per poter soffrire. E non mi lasciare sola. "Mane nobiscum quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies..." 3.

2 Ne I quaderni del 1944, pagine 225-236.

3 Luca 24, 29.

[Saltiamo poco meno di 5 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio della Guarigione della cancerosa Jerusa a Doco, appartenente al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

40

Io sono in grande tempesta. Proprio una di queste tempeste di marzo con luminosità di sole e cupo di nuvoli temporaleschi che si alternano. Ho l'impressione di essere una navicella su onde infuriate,

ora in cima, in cima all'onde e in pieno sole, ora giù, giù fra due montagne d'acqua che sembrano volermi sommergere in un cupo d'abisso. Mi sembra passare da un oceano in burrasca al più placido dei porti alternativamente, e di essere, sempre alternativamente, tuffata nel fiele e poi nel miele. Che soffrire da ieri sera!

Ci sono momenti in cui sono in Cielo per le brevi e dolci parole, per i beati sorrisi che mi danno Gesù e Maria, e per la forza che da essi mi vengono. Dico allora: "Oh! sono ben sicura di non essere una ingannata e una peccatrice" (circa i dettati e le visioni, si intende). Poi ecco che risprofondo nel gorgo cupo in cui è il fragore pauroso delle parole di minaccia di ieri sera. E dopo il Paradiso gusto l'inferno. Poi torna a soccorrermi la bontà di Gesù e Maria, e la povera anima mia viene sollevata nel sole, verso il cielo, in una beatitudine che mi empie di dolcezza. E poi da capo giù, nell'amarezza, nel buio, nello spavento. Ho paura... Mi aiuti a superare questa battaglia.

Oggi, una signora che mi ha vista piccina e che mi è stata amica materna per tanti anni, e che poi per volontà altrui ho dovuto lasciare e che finalmente ho potuto riavvicinare, mi ha detto e parlato della Marina... e dei dettati miei, di cui ella ha letto dei fascicoli. E io ho chiesto, mostrando di non sapere nulla, che differenza ha trovato fra le due persone di cui una è nota e l'altra è semi-ignota, perché la si crede un servita o una signorina ammalata, ecc. ecc... Mi ha detto che secondo lei quelli della M... sono scritti in trance mentre gli altri sono: "... sublimi, ma fanno paura perché invece di far sentire la misericordia di Dio fanno sentire la sua giustizia. Però ha delle parole di una luce speciale, di una elevatezza spirituale che scuote. Vi è una preghiera della Madonna che è meravigliosa". E ha terminato: "Fàtveli dare da leggere. Io non li ho potuti più avere. Ma dico la verità che li desidero".

Creda o non creda che non sono io, e che io non li conosco, non lo posso dire. Ma è stata una goccia di miele. Perché è donna religiosa, colta e che ho sempre trovata molto equilibrata. Perciò il suo giudizio e il suo desiderio mi hanno confermato che le anime sentono nei dettati Dio.

Dio! Dio!... Avere solo uno scopo: servirlo e farlo amare. E temere di essergli invisa. Ecco il mio dolore. Ma è tempo di Passione...

41

Oh! mi aiuti, perché sotto l'apparente calma io sono tutta una ferita che duole.

20 marzo.

Parla il Padre Santissimo:

«Vi pare dura la parola che dice la verità. Vorreste solo parole di misericordia. Potete dire di meritarla? Non è misericordia anche la Voce severa che vi parla di castigo incitandovi a pentirvi? E vi pentite forse?

Questo desiderio di sentire solo promesse di bontà, questa smania di avere da Dio solo carezze è la deviazione della Religione. Avete reso epicureismo anche questa sublime cosa che è la Religione nel Dio vero. Da essa volete godimento. Non volete dare ad essa sforzo. Volete adagiarvi in una comoda transazione fra il comandato e quello che a voi piace. E pretendereste che Dio venisse a questo adattamento. Un tempo fu detto "quietismo" questo vizio spirituale. Ancora è detto dai dottori di spirito. Io sono più severo e lo chiamo epicureismo dello spirito.

Dalla Religione, da Dio, dalla sua Parola vorreste avere solo quanto accarezza il senso. Perché così siete discesi che anche lo spirito avete reso sensuale. Perciò volete dargli sensazioni e brividi tutti umani. Sembrate quei folli di altre religioni che provocano con opportune cerimonie uno stato psichico anormale per godere le false estasi dei loro paradisi.

La grande, la più grande misericordia di Dio non la capite più. E chiamate durezza, spavento, minaccia quello che è amore, consiglio, invito al ravvedimento per avere grazie. Volete parole di misericordia. Dite che volete queste per avere forza di risorgere? Non mentite. Vi piacerebbero perché sono dolci. Ma voi rimarreste amari come tossico al labbro di Dio.

Le parole di misericordia, le visioni tutte amore che da un anno vi sono elargite, per ultima prova di

elevazione delle vostre paganizzanti anime verso Dio, servono a che? A molti per diletto, ad alcuni per rovina, ad una minoranza di una esiguità spaventosa per santificazione. Continua il destino del Cristo: di essere segno di contraddizione per molti.

Oggi Io parlo. Parlo per mostrare che è ancora infinita la mia misericordia se non vi seppellisce sotto una grandine di fuoco, o col

42

pevoli più dei sodomiti 1.

È detto: “Tu castighi i traviati e poco per volta, li riprendi dei loro falli e li ammonisci affinché, messa da parte la malizia, credano in Te” 2. Questi periodi tremendi non sono andati aumentando piano piano? Vi ho lasciati percuotere tutto in una volta così infernalmente? No. Sono decenni e decenni che la punizione aumenta in forma e in durata, dandovi dentro per dentro³ un miracoloso aiuto che ve ne liberava e che voi usavate per preparare con il vostro stesso volere un flagello ancor più fero.

Mai siete tornati migliori. Malizia e miscredenza sono aumentate sempre, derisori di Dio. E ora?

Ora, se non sapessi come vi ho creati, Io mi chiederei se avete un’anima. Perché le vostre opere sono da più di bruti. Vi spiace sentirvelo dire? Non agite in modo da meritervi questa parola!

Nella Sapienza si legge, detto verso i Cananei: “Gli antichi abitatori della tua terra santa Tu li avevi in orrore, perché detestabili davanti a Te erano le opere loro che facevano con malie ed empi sacrifici. Uccidevano senza pietà i loro figlioli, mangiavano le viscere degli uomini e bevevano il sangue in mezzo alla tua sacra terra. Quei genitori carnefici di anime indifese Tu li volesti distruggere...” 4.

Non vi riconoscete, o generazioni di uomini d’ora, in questi vostri antenati? Io vi riconosco.

Aumentati in malizia siete. Essa è divenuta più satanica. Ma vi fa sempre di questa genia che è a Me detestabile. Il satanismo si è diffuso divenendo quasi la religione degli stati. Grandi ed umili, colti e ignoranti, e fino nelle case dei ministri di Dio, si vuole e si crede sapere attraverso a malie che hanno il sigillo sicuro: quello di Satana.

Non fate i sacrifici dei cananei? Ma di peggiori ne fate! Immolate non le carni ma le anime vostre e dei vostri simili, conculcando il diritto di Dio e la libertà dell’uomo. Perché siete giunti al punto di violentare con lo scherno o col comando le coscienze che sanno ancora rimanermi fedeli, e le detronizzate dal trono della loro fede che a Me le eleva corrompendole con dottrine maledette, oppure le

1 Genesi 19, 24-25.

2 Sapienza 12, 1-2.

3 Come a pag. 12 nota 1.

4 Sapienza 12, 3-7.

uccidete credendo con questo di spogliarle della fede. No. Anzi di incorruttibile fede con questo le vestite. Ma voi siate maledetti per la corruzione che seminate onde levare a Dio i fedeli.

E non vi riconoscete voi, generazioni di genitori che senza pietà

43

uccidete moralmente i vostri figli comunicando ad essi, innocenti, le vostre incredulità, le vostre sensualità, tutto il corredo del razionalismo e della bestialità che vi satura e che ora, ora, ora, poi, questi figli, non più sorretti da nessuna colonna spirituale, voi finite di uccidere in quanto loro resta: nella carne, permettendo che come bestie di lussuria di essa carne facciano mercato, consenzienti e felici e questo mercato che vi permette di pascervi e di godere con il sacrificio dei figli?

Non esagera, no, la Sapienza a dirvi carnefici di anime indifese! Avete più cura della bestia che

allevate per venderla e della pianta che coltivate per averne frutto, di quanta ne avete dei vostri figli. Essi sono deboli e voi non li fortificate né dando loro la religione di Dio né, quanto meno, quella della onestà civica e dell'amore familiare.

Padri, non siete più i tutori dei minorenni. Madri, siete idoli e non angeli per le vostre creature. Mancate allo scopo per cui Io vi ho messi. Abdicare ai vostri doveri e ai vostri diritti. Mi fate ribrezzo. Siete degli idoli idolatri. Idoli perché senza spirito. Idolatri perché adorare ciò che tutto è meno che spirito. Avete adorato l'uomo, avete permesso che si giungesse al culto del corpo. Si tornasse al culto del corpo come i pagani trovati da Cristo, o neo pagani, due volte colpevoli di paganesimo, per esserlo e per esserlo dopo avere avuto la vera religione.

Anche nei lutti, anche nelle gioie, che fate? Idolatria. Venerate, adorare ciò che è peribile. Non avete pensiero allo spirito ed al Creatore dello stesso, e questo "è un inganno per la vita umana in quanto gli uomini, assecondando l'affetto o i tiranni, danno alla pietra o al legno o alla tela dipinta il Nome incomunicabile" 5. Io sono, solo Io sono Dio.

Vi pare che Io vi sferzi? E allora udite: "Né bastò avere sbagliato nella cognizione di Dio ma, vivendo nella grande guerra dell'ignoranza, a sì grandi mali danno il nome di pace. Ora immolano i figli, ora fanno tenebrosi sacrifici, ora passano la notte in orgie infami. Non conservano pure né la vita né le nozze. Ma l'uno uccide l'altro per invidia o lo contrista con adulteri. Tutto è sossopra: sangue, omicidi, furti, frodi, corruzioni, infedeltà, tumulti, spergiuri, vessazione dei buoni, dimenticanza di Dio, contaminazione delle anime, inversione dei sessi, incostanza nei matrimoni, adulteri, impudicizie, perché l'abominevole culto degli idoli è causa, principio e fi

44

ne d'ogni male. Essi o folleggiano in gozzoviglie, o vaticinano il falso, o vivono nell'ingiustizia e senza esitazione spergiurano, perché fidando in idoli inanimati non temono alcun pregiudizio per i loro spergiuri" 6.

Ma è la Sapienza dettata un secolo avanti il Cristo, o è scritto dettato per i momenti attuali? E vorreste parole di misericordia ancora?

5 Sapienza 14, 21.

6 Sapienza 14, 22-29.

Non avete mai visto un popolo in fuga sotto una grandine grossissima? Fugge, fugge e viene colpito perché i grossi chicchi lo perseguitano da ogni dove. Se dovessi parlare per come meritate e parlare Io, Dio Padre, sareste simili a questi percossi da innumerevole grandine.

Parla la Bontà e non capite. Parla la Giustizia e la trovate ingiusta. Avete paura e non vi correggete. Stolti o delinquenti? Folli o indemoniati? Ognuno si esamini. Ed è per questi che il Figlio del Padre fu mandato a morire?

Veramente che se fosse possibile trovare errore in Dio si dovrebbe dire che tale Sacrificio fu un errore, perché è nullo per troppi il suo infinito valore. Un errore. Sì. Che testimonia della mia Natura. Perché se non fossi Amore, o uomini che colpevoli come siete trovate che Io non vi tratto con misericordia, non vi avrei dato la Redenzione. Sì, che in verità se avessi dovuto agire come voi fate, volendo il 100 per 100, e anche il 1.000 per 100 quando fate un poco di bene, Io non avrei mai dovuto farvi grazia. Perché le grazie, tutte, cominciando da quella del Sangue effuso per voi, vengono da voi trascurate, derise, volte a disgrazie.

Oggi non parla Gesù, e non vede il piccolo Giovanni 7. Oggi parlo Io. Per dirvi che ora come due anni fa il mio Pensiero è sempre quello 8. Per dirvi che se taccio è perché so inutile il parlare, per dirvi che la parola è amore e il silenzio è amore, che la severità è amore. Solo voi, nell'amore sovrano che informa tutto quanto da Dio viene, siete disamore. Ed è questa la vostra condanna.» E non ci mancava che questo severo dettato a finire di schiacciarmi...

7 Per l'appellativo di "piccolo Giovanni", che ricorre spesso, vedi I quaderni del 1944, pag. 51 nota

16.

8 Probabile riferimento al dettato del 23 aprile 1943, ne I quaderni del 1943, pag. 53.
45

[Saltiamo le prime 32 pagine del quaderno autografo, che portano, con date del 21 e del 22 marzo 1945, due episodi appartenenti al ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

25 marzo.

Mi lamento con la Mamma dicendole: “Ma a questo modo io non posso più pensare a te. Scrivo, scrivo, scrivo... e poi sono come morta, incapace anche di dirti un’Ave. Tu lo vedi: resto con la corona in mano. Proprio ora che volevo farti maggiore compagnia in questi venerdì di Quaresima e di Passione!”.

Mi giunge nettissima la risposta: “Non importa. Tu canti l’Evangelo della sua Passione e piangi sui suoi dolori e lo accompagni in essi. E così asciughi le mie lacrime molto più che se mi facessi direttamente compagnia. Figlia della celeste Gerusalemme, piangi sui peccati del mondo e benedici il Signore che ti volle sterile, senza gioia umana, per avere la gloria di essere il ‘piccolo Giovanni’. Di’ con me: ‘Ecco l’ancella del Signore. Si faccia in me come Egli vuole’. Ti benedico e non ti trattengo. Ti aspetto sulla via del Calvario. Va’ ”.

29-30 - 3.

Le mie Gioie.

Ero tutta triste dal mezzogiorno del Giovedì perché pensavo: “Domani niente Comunione”. Con quello che soffro sempre, e specie al venerdì, e quello che è generalmente per me da 15 anni il venerdì di Passione, rimanere senza il mio Cibo mi dava dolore. Pensavo: “Due anni fa P.M. mi portò la Comunione all’alba del venerdì santo. Stavo male a perciò poteva”. E le assicuro che avrei desiderato di stare anche peggio per poterla avere. Sono, col rimpianto della reliquia di S. Croce che mi fu levata dopo avermela donata da una che ha contribuito con Satana a darmi pena, le mie segrete sofferenze... e le più profonde.

48

Marta era uscita per la visita alle sette chiese. Io ero sola. Scrivevo. E la desolazione di Maria si fondeva col pianto della povera Maria...

Mi leva dalla pena l’apparizione gaudiosa del mio Gesù, non martirizzato e sanguinoso, ma bello, radioso nella sua veste di lino candido come lo è nei momenti più lieti delle visioni. Viene verso di me come se venisse da una campagna in fiore e sorride tenendo qualcosa sotto il mantello bianco che ha incrociato sul petto e sulle mani.

Mi dice: “Piccolo Giovanni, volevo dirti ‘piccolo scriba’ ma non te lo dico, perché se tu sei il laico che, non bastando i sacerdoti, istruisci sulla verità del mio tempo mortale, tu non sei in compenso la creatura di durezza e ferocia che erano gli scribi del mio tempo. Senti, piccolo Giovanni. Padre Migliorini non ti può portare la Comunione e ne soffri. Il tuo Sacerdote sono Io. Ti ho tenuta curvata sulle mie torture, sulla mia agonia. È giusto ti dia un premio. Guarda: tanti anni fa a quest’ora Io mi dirigevo al Cenacolo per consumare la Pasqua e distribuire la prima Eucarestia. Vieni e tieni, piccolo Giovanni”.

E lasciando che il manto si apra mi mostra la pisside che ha nella mano. Si fa solenne e dice: “Io sono il Pane vivo che dal Cielo discende. Chi mangia di questo Pane non avrà più fame e vivrà in

eterno. Questo è il mio Corpo che Io ti do in memoria di Me. Prendi e mangia”. E mi dà una grossa particola. Dico grossa perché è alta come una moneta antica (uno scudo). Il suo sapore (materiale e spirituale) è tale che mi riempie di delizia. Mi carezza e poi dice: “Ora che sei nutrita, scrivi. Domani tornerò”.

E questa sera, alla stessa ora, mi riappare. Stavo male da quando c’era lei e non riuscivo a superare la crisi. Ero sudata fredda, cerea, boccheggiante, con vertigini continue e offuscamenti visivi.

Eppure scrivevo perché dovevo scrivere... La Madre Dolorosa gemeva tutto il suo strazio.

Gesù mi strania per un poco da tanto dolore di compartecipazione e fisico e, tenendo ben scoperto il calice colmo di un sangue rosso, robusto, direi spesso, quasi bollente perché schiumava con rare bolle come fosse appena uscito da un’arteria, mi dice: “Questo è il mio Sangue che Io ho versato per amore di voi. Prendi e bevi”. E mi avvicina il calice alle labbra mentre con l’altra mano mi accosta ad esso.

Sento il freddo del metallo contro le mie labbra e l’odore del sangue nel naso. Ma non ne ho ribrezzo. Mi attacco all’orlo liscio del calice d’argento e bevo un sorso di questo Sangue divino. Il quale ha

49

tutte le caratteristiche del nostro per fluidità, viscosità, sapore. Ma che scende in me dandomi una delizia che mi porta ben in alto nella gioia. Vorrei bere e bere... Perché più se ne beve, più se ne vorrebbe. Ma me ne trattiene la riverenza. E contemplo quel Sangue amato, ne fiuto l’odor vivo, ne ammiro il perfetto colore rosso vivo. Ma per altre due volte Gesù mi fa bere... E poi se ne va... e in me resta il sapore e la fragranza di quel Sangue del mio Gesù.

Quasi non lo volevo scrivere qui. Ma scriverlo in una lettera, che ero incerta se darla subito a lei o farla trovare alla mia morte. Perché certe sublimità si dicono male e mal volentieri. Ma poi ha prevalso il pensiero di scriverlo in un quaderno. E renderlo noto a lei subito.

Io sono piena di soprannaturale delizia.

31-3-45, ore 8.

E questa dura ancora. Ho sempre presente alla vista mentale quel calice come lo vedessi ancora, e ancora ho nel palato il sapore ineffabile del Sangue del mio Dio... Le mie comunioni del Giovedì e Venerdì santo.

1° aprile 1945. Pasqua di Risurrezione. Ore 23.

Dice Gesù per P.M., Suor M. Gabriella 1, e per me:

«Prima che finisse il giorno della Risurrezione mi mostrai alle donne fedeli e agli amici più cari, perché il loro gaudio fosse pieno e tutti sapessero che la prova era finita e il Signore risorto, e la loro fede fosse confermata con la sua pace e il suo perdono. Prima che finisca questa giornata Io vengo da voi. Da voi che avete saputo fare una Betania e un Cenacolo del vostro cuore, e con Me siete stati nella Passione.

Pace e benedizione all’una e all’altra Maria. Pace e benedizione al loro e mio Lazzaro. Pace e benedizione a chi con loro convive nell’amore per Me. Crescete nell’amore di Me. Il Sangue e la Parola creino in voi forze sempre nuove. Venite senza timore alle Palme ferite. Voi non avete bisogno di toccare per credere. Ma avete bisogno

50

di carezze per pregustare il Cielo, e le mie mani sono piene di carezze per i miei amici.

Vi ho voluti con Me nella Passione. Perché la conosceste per sempre più amarla. Perché questa

conoscenza è forza e santificazione. Gustatene fino a farvi forti della mia stessa forza anche nelle sofferenze per amore di Dio e dell'uomo. Venite ora con Me nella gioia che il mondo non può avere: la mia gioia.

A voi, amici delle mie Betanie, note a Me solo, pace e benedizione del Signore Risorto.»

1 Padre Migliorini (pag. 8 nota 1), Suor M. Gabriella (pag. 83 nota 1).

10-4-45.

Apro, essendo in riposo da tre giorni, la Bibbia. La apro a caso, tanto per leggere qualche cosa che ancora sia parola veniente da Dio. Mi si apre a pag. 769 e l'occhio mi cade sui versetti

25-26-27-28-29-30-31 del salmo 17 libro 1° 1. E il Signore parla:

«Non è forse quello che tu puoi dire di te?

1 Secondo la Volgata. Per il testo ebraico: Salmo 18, 25-31.

Un tempo - Io ti amavo con la mia perfezione, ma tu non mi amavi con la tua perfezione perché, se c'era anche il pensiero di Me nel tuo cuore, c'erano affezioni più forti anche di quella data a Me - non meritavi la mia ricompensa. Te lo ricordi quel tempo. E anche Io me to ricordo. Eri uscita dal tuo educandato tutta profumata di Dio come una vergine del Tempio dei profumi dell'incenso rituale. Ed Io ti avevo scelta già.

Quando ti ho scelta? Lo vuoi sapere? Veramente quando ti fu creata un'anima, perché nessun destino d'uomo è ignoto al Pensiero eterno. Ma la piccola Maria, tenuta in vita dal mio volere nonostante le infelici circostanze in cui nascesti e che ti furono compagne nei mesi che eri un angelo poppante, fu mia quando sparse le prime lacrime davanti al divino Deposito di croce. Mi ti ha chiesta. E Io ti ho data con un sorriso di compiacimento. Egli ha ripetuto per te in Cielo, e al Padre e al Paraclito lo ha detto, il suo: "Lasciate che i pargoli vengano a Me".

Non ci sono che le labbra dei pargoli che levino il dolore delle sue ferite. Dei pargoli di età e di quelli di volere. Di quelli che per suo amore e per ubbidienza al Maestro "divengono simili a pargoli per avere il Regno dei Cieli" 2. La Delizia di Dio, Maria Madre Vergine,

51

è la perfetta pargola che giubila nel Regno dei Cieli. Le anime di adulti che siano "pargole" sono rare come perle di perfetta rotondità e mirifica grossezza. Ma i pargoli di età sono tutti possessori di quell'anima, come fosse non ancora profanata, che fa la delizia di Dio e il sollievo del Cristo. Ed il Figlio ti volle d'allora. Ogni lacrima innocente ti valse un suo bacio, ogni bacio una grazia, ogni grazia uno sponsale con il Divino Amore.

Non è errore guardare indietro per poter intonare il Magnificat e il Miserere. E il Magnificat tuo lo potesti intonare fino all'uscita dal tuo educandato. Eri tutta di Dio. Un solo altare in te. E un solo amore. Il giglio dalla coppa appena socchiusa non era colmo che di rugiada celeste e di raggi divini. Poi è venuto il mondo. E con esso molti altri altari e molti altri amori. Gli usurpatori del "mio" posto. E durarono finché Io volli. Avrei potuto anche non volere. E ci sarà chi dice: "È stato un pericoloso esperimento". No. Era necessario. Gli apostoli furono umiliati con la loro defezione dal Cristo durante la quale ogni ramo dell'umanità corrotta prese il sopravvento in loro e furono di nuovo afferrati e scossi e azzati da tutto quanto turba l'uomo. E compresero che quanto erano divenuti di diverso non era per loro unico merito, ma perché erano con Gesù. E la superbia, la corruttrice dell'uomo, fu stritolata in loro. Questo è necessario fare con tutti gli eletti a speciale sorte perché non perdano la elezione demeritando il mio amore. Uno per uno sono caduti gli usurpatori del mio posto in te. E il tuo Dio solo è tornato il tuo Re al quale cantasti il Miserere del

tuo sapiente pentimento.

Ora, figlia, guarda il passato e il presente. Guarda quel tempo dei molti amori all'uomo, alla scienza, a te stessa, e guarda il tempo attuale, da quando non c'è di nuovo che un solo amore. Per Me. E dimmi. Dimmi con l'anima tua, ascoltando questa sola, l'unica che abbia voce vera e preziosa. Non hai tutto, ora?

2 Matteo 18, 1-5; Marco 10, 13-15; Luca 18, 15-17.

Da quando sei mia non hai tutto? Molti, che stolti sono, diranno: "Non ha nulla! Non salute, non gioia, non benessere". Ma la tua anima, che vede coi suoi occhi d'anima, dice: "Ho tutto ora, anche quello che è un santo superfluo". Se superfluo si può chiamare quanto esula dallo strettamente necessario per salire a Dio.

Tu hai la tua particolare missione di portavoce. Ma oltre questa, che è dono e non è necessario averla per essere prediletti, tu hai il consenso di Dio sui tuoi desideri. Perché? Perché, come dice il salmo: "Il Signore mi ha ricompensato secondo la mia giustizia, secondo la purezza che hanno le mie mani dinanzi agli occhi tuoi".

Io sono infinitamente, divinamente munifico con i giusti e i puri

52

di cuore. Buono coi deboli, sono perfettamente buono con coloro che sanno essere forti per mio amore. E poiché Amore sono, devo fare forza a Me stesso per non essere debole anche verso coloro che mancano. A questi concedo la misericordia del mio Figlio. Ai miei figli concedo la moltitudine dei miei doni. E li salvo e li illumino, e li libero, e li fortifico sempre più, e li conduco tenendoli per mano sulla mia via immacolata, istruendoli con la mia Parola temprata nel Fuoco del Divino Amore.

Così con te, anima mia che in Me hai messo il tuo amore ed ogni tua fiducia. Non avere paura, fiore di Dio. Non ve ne è uno, dai microscopici fiori dei paesi del ghiaccio ai fiori giganti delle zone torride, che Io lasci senza rugiada, luce e calore necessario alle loro vite gentili. E sono steli! Ma i fiori delle anime mie che cure avranno dal loro Creatore? Non avere paura, fiore di Dio, imperlato del sangue e del pianto del Figlio e della Vergine. Con queste gemme e con la tua fedeltà mi sei cara tanto. Canta, e per sempre, il Magnificat.

Il Padre, il Figlio, il Paraclito sono con te.»

Oh! Signore, Signore! Tu lo dici e certo è verità. Sarà stato tutto necessario. Ma cosa è mai stato per me il tuo abbandono dello scorso anno 3! Tu lo vedi. Tu non ignori le sensazioni dei cuori. Vi sono ferite che dolgono anche dopo la cicatrizzazione al più leggero sfioramento. Delle volte dolgono per simpatia nervosa anche quando si fa l'atto di toccarle o si tocca l'arto opposto. I nervi recisi dolgono anche dopo che la ferita è chiusa. E il tuo abbandono, anche ora che mi hai ripresa sul cuore, è una ferita che dà sempre dolore perché ha reciso il nervo che mi univa a Te. Non ti chiedo: "Perché lo hai fatto?". Ma ti dico solo: "Tu sai cosa è stato per me il tuo abbandono!".

Oggi ho tremato a scrivere: 10 aprile. Perché è un anno oggi che Tu lasciavi il tuo misero fiore senza rugiada, senza luce e calore. E per poco ne sono morta. Perché tutto ti ho dato, e se ancora avessi ti darei. Ma non darmi mai più una simile prova. Tu vedi che la mia miseria non la può sopportare.

Canto, sì. Canto il mio Magnificat! Ti dico anche: "Non ho proprio meritato che Tu facessi in me 'grandi cose' ". Ma il mio canto è mescolato per sempre col

3 Come a pag. 23 nota 2.

pianto perché, come un bambino che ha avuto un periodo d'infanzia derelitta non ha più il sereno viso dei bambini felici, così pure io ho sempre presente il tuo abbandono

53

dello scorso anno. Ha ragione Gesù! Ha ragione Maria! Ciò che non si sopporta nella “nostra passione” è il tuo abbandono, Padre...

Si riaccende, mentre scrivo questo, il piccolo lume che in perpetuo arde davanti a Gesù. La stellina che splende insieme al mio cuore davanti al mio Gesù crocifisso. Era un anno che era spenta... La mia cella, il mio tabernacolo, il mio paradiso non aveva più luce. E mi dava una tale pena questa cosa...

Tutto ho avuto dal tuo amore. Ma anche tanto dal tuo rigore. Tenebre, solitudine, e quello che tuo Figlio ha definito “inferno”... Sono rimasta come un uccello che per pura fortuna è sfuggito ai suoi torturatori. Ho paura... Da ogni lato vedo reti e gabbie e torture... Signore, pietà...

12 aprile.

Dice Gesù:

«Scrivi questo solo. I disegni di Dio hanno una continuità ed una necessità misteriosa, santa, che solo nell'altra vita vi appariranno chiare. Sembrano talora di una incoerenza strana. Vi sembrano, perché voi guardate tutto con occhi umani. Ma invece ogni loro succedersi è un concatenarsi armonico e giusto da cui viene la sorte umana e soprumana. Viene la sorte perché, a seconda del corrispondere dell'anima al disegno che Dio le propone, corrisponde una sorta di beatitudine o di dannazione o anche semplicemente di purgazione dolorosa nell'altra vita, e in questa aiuti o abbandoni divini.

L'ubbidienza pronta, l'aderenza gioconda al disegno di Dio sono il segno della formazione spirituale di un cuore. Gesù Cristo fu il perfetto in questa formazione. Lo era come Dio. Lo fu come uomo. E se come Dio non poteva essere insidiato dal Tentatore che inocula superbia e disubbidienza per levare al bene di Dio uno spirito, come Uomo, quando fu sulla terra, fu ben potuto essere consigliato alla disubbidienza dal Tentatore. Considera, figlia, a quale ubbidienza Egli doveva sottoporre Se stesso. Già si era imposto il giogo avvilente, per Lui che era Dio, di una umanità. E con essa aveva dovuto sopportare tutto quanto è umanità. Ma al termine di essa umanità Egli vedeva la Croce, la morte obbrobriosa e tormentosa del crocifisso. Non lo ignorava il suo futuro. E non si sottrasse al suo futuro.

Quante volte gli uomini, pur sapendo che da quella data cosa a lo

54

ro proposta da Dio viene un bene per loro e per i loro simili, non si sottraggono dicendo: “Perché devo lasciare questa cosa che mi dà utile per assumere quella che è penosa? E per chi?”. Ma per amore, figli! Amore di Me. Non può il Padre chiedervi nulla che non sia di vostro sicuro e non labile bene. Se procedeste con fede non dubitereste del Padre. Direste: “Se mi propone questo è certo per mio bene. Lo faccio”. Se procedeste con amore, direste: “Egli mi ama. Lo amo”. E se poi la cosa proposta fosse di bene al prossimo, anche essendo un sacrificio per voi, se santi foste subito la accettereste come l'accettò il Figlio mio per bene vostro. Io, poi, vi darei fulgido premio. Perciò, quando guardi l'apparente contrasto della tua vita, anzi i molti contrasti della tua vita, e quanto hai, di' sempre: “Quello, evento apparentemente in dissonanza col seguente e col mio attuale presente, ha preparato questo. Ed ho questo perché ho accettato quello”. Considera come, da quando hai fatto della parola della preghiera del Figlio: “Sia fatta la tua volontà” la norma non sterile della tua vita, tu abbia non più sostato ma camminato, poi corso, poi volato verso l'alto. Si è accentuato il volere, il conoscere, il migliorare, più si è aumentata in te l'ubbidienza gioconda e pronta al disegno mio.

Altro non dico. Sta' con la nostra benedizione.»

Credevo fosse Gesù, invece è l'Eterno Padre che mi dice stamane queste dolci parole, e con tanta pietà per il mio stato fisico.

14 aprile 1945.

Dice il Divino Spirito:

«Ti ho ferito l'intelletto con la frase: "Nell'intima unione con la Sapienza sta l'immortalità" (Sapienza, cap. 8 v. 17°). Ora ti spiego questo vero.

L'anima paragoniamola ad una creatura qualunque. La Sapienza ad un re potente. La creatura, finché non è che suddita di quel re, o anche soltanto un essere che quel re vede andando in viaggio per la terra, non è che una creatura qualunque. Oggi paga del suo piccolo benessere, domani tremante per paura del prepotere, domani l'altro indaffarata per cose di poco valore, il giorno che segue piangente perché lesa nei suoi beni. Il re è sempre quello: ricco, potente, si

55

curo. Ma la povera creatura non è mai sicura. Ma se quel re, dall'alto del suo cocchio, cala il suo occhio sulla creatura e, vedendola amabile nella sua povertà, ne sente amore e dice: "La voglio prendere con me, istruirla perché non sfiguri al mio fianco, e poi, fatta dotta dell'arte del regno, voglio farla mia sposa" e così fa, quell'anima non acquista per questa elezione le doti di potenza e di ricchezza e di sicurezza del suo sposo-re?

Quando la Sapienza dice ad un'anima: "Vieni. Sii mia" e la istruisce nei suoi veri, e la elegge a sua consorte dandosi con amplessi continui d'amore, svelandosi, nei sublimi talami, in tutta la sua perfezione, aprendo tutti i suoi forzieri e dicendo: "Prendi delle mie gemme. Sono per ornare te", porgendo di sua mano il calice del vino vitale che dà integrità e eterna vita dicendo: "Bevi alla mia coppa per essere preservata da corruzione e da morte", allora l'anima passa dalla sudditanza all'unione e, se è fedele alla sua elezione, acquista l'immortalità. La vera immortalità, non quella relativa data dagli uomini agli uomini.

Quanti, che ai loro tempi si credettero e furono detti "immortali", sono ora degli "sconosciuti" morti anche nel ricordo! La maggior parte degli uomini ignora persino che vissero, e fra quelli che li conoscono di nome chi sa esattamente le loro opere? Una minoranza esigua. La vera immortalità è quella nota a Dio e ai suoi beati, è quella che sarà proclamata nel giorno del Giudizio finale agli occhi della moltitudine risorta. È quella che si conquista nell'unione con la Sapienza. Con Me. Perché chi con Me convive e mi ama, chi si orna delle mie gemme, chi beve delle mie acque cammina nelle vie della santità e conquista l'immortalità conquistando il Regno di Dio.

Io non ti lascio. Se il riposo del Figlio di Dio è fra i cuori che lo amano, la mia gioia è tenermi presso coloro che mi amano. L'Amore che d'amor si pasce, che nel suo amore si sente sommergere perché in troppo pochi può riversare le onde del suo bene, si espande, pieno e costante come un grande fiume perenne, sulle anime a Lui fedeli, le abbraccia colle sue onde dolcissime, le solleva, le trasporta, le porta nel grande mare della conoscenza di Dio sino al golfo della beatitudine: al seno del Padre Eterno.

Sta' buona, sta' in pace. Il fiore sull'onde non fa resistenza. Naviga nell'azzurro di cui si disseta, brillando ai raggi del sole per l'acqua che lo decora, e va sino all'aperto mare. Va' ugualmente tu. Ti benedico.»

56

15 aprile.

Ezechiele, cap. 37, v. dal 1° al 14°.

Dice Gesù: "Io ti domando come domandò il Signore ad Ezechiele: 'Pensi tu che queste ossa rivivranno?'".

Io, come Ezechiele, rispondo: "Tu lo sai, Signore Iddio", perché capisco quale è il senso della parola "ossa" usata per dire "uomini". Comprendo cioè che Gesù non mi chiede se risorgeranno i morti all'ultimo Giorno. Questo è fede, e non v'è dubbio su questo. Ma Egli dà nome di "ossa" a questa povera umanità attuale, così tutta materia e niente spirito. Lo comprendo perché, come le ho

spiegato già tante volte, quando Dio mi prende perché io sia il suo portavoce, la mia intelligenza si amplifica e si eleva a una potenza che è molto superiore a quella consentita agli umani. E io “vedo”, “odo”, “comprendo” secondo lo spirito.

Gesù sorride perché vede che ho compreso la sua domanda, e spiega:

«Così è. Ora l'Umanità non è che ossa, che ruderi calcinati, pesanti, morti, sprofondati nei solchi fetidi dei vizi e delle eresie. Lo spirito non è più. Lo spirito che è vita nella carne e vita nell'eternità. Lo spirito che è quello che differenzia l'uomo dall'animale. L'uomo ha ucciso se stesso nella parte migliore. È una macchina? È un bruto? È un cadavere? Sì. È tutto questo.

Macchina, perché compie la sua giornata con la meccanicità di un congegno che opera perché deve operare per forza delle sue parti messe in moto. Ma che lo fa senza comprendere il bello di ciò che fa. Anche l'uomo si alza, si corica, dopo avere mangiato, lavorato, passeggiato, parlato, senza mai comprendere quello che fa nel suo bello o nel suo brutto. Semplicemente perché, privo come è di spirito, non distingue più il bello dal brutto, il bene dal male.

È bruto perché si appaga di dormire, di mangiare, di accumulare grasso sul corpo e riserve nella tana, né più né meno di come fa il bruto che di queste operazioni fa lo scopo della sua vita e la gioia della sua esistenza, e tutto giustifica, egoismi e ferocie, per questa legge bassa e brutale della necessità di predare per essere satollo.

È cadavere perché ciò che fa dire di un uomo che è vivo è la presenza nella carne dello spirito.

Quando l'anima si esala, l'uomo diviene il cadavere. In verità l'uomo attuale è un cadavere tenuto ritto e in moto per un sortilegio della meccanica o del demonio. Ma è un cadavere.

Orbene Io dico: “Ecco che Io infonderò in voi, aride ossa, lo spirito, e rivivrete. Farò risalire su voi i nervi e ricrescere le carni e di

57

stendere su voi la pelle e vi darò lo spirito e rivivrete e conoscerete che Io sono il Signore”. Sì, che questo Io farò. Verrà il tempo in cui Io riavrò un popolo di “vivi” e non di cadaveri.

Intanto ecco che Io, ai migliori, non morti, ma scheletrici per mancanza del cibo spirituale, do il nutrimento della mia parola. Non voglio la vostra morte per consunzione. Questa è la sostanziosa manna che con dolcezza vi dà vigore. Oh! nutritevene, figli del mio amore e del mio sacrificio! E perché devo vedere che tanti hanno fame, e tanto cibo è per essi preparato dal Salvatore, e ad esso non è attinto per coloro che hanno fame? Nutritevi, rizzatevi in piedi, uscite dai sepolcri. Uscite dall'inerzia, uscite dai vizi del secolo, venite alla conoscenza, venite a “riconoscere” il Signore Iddio vostro.

Ve l'ho detto all'inizio di questa opera e a metà di questa tragica guerra 1 e ve lo ripeto: “Questa è una delle guerre preparatorie dei tempi dell'Anticristo”. Poi verrà l'era dello spirito vivo. Beati quelli che si prepareranno a riceverla.

Non dite: “Noi non vi saremo”. Non voi, non tutti voi. Ma è stoltezza e anticarità pensare a sé soli. Da padri atei nascono figli atei. Da padri inerti figli inerti. Ed essi, i figli vostri ed i figli dei figli, avranno tanto bisogno di forza spirituale per quell'ora! In fondo è legge di amore umano questa di provvedere al bene dei figli e dei nipoti. Non siate da meno, per ciò che è spirituale, di quanto non lo siate per ciò che è di questo mondo, e come date ai figli una ricchezza o vi studiate di darla perché abbiano giorni più lieti dei vostri, adoperatevi a dar loro eredità di forza spirituale, che essi possano lavorare e moltiplicare per averne dovizia quando la grandine delle ultime battaglie del mondo e di Lucifero flagellerà con una ferocia tale l'Umanità di modo che essa si chiederà se l'Inferno non sarebbe migliore.

L'Inferno! Essa lo vivrà. Dopo, per i fedeli allo spirito, verrà il Paradiso, verrà la Terra non terra: il Regno dei Cieli.»

1 Per esempio, ne I quaderni del 1943 a pag. 12-13, 100 e 122; e ne I quaderni del 1944 a pag. 250 e 451.

[Saltiamo le restanti 36 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano, con date dal 15 al 18

aprile 1945, gli ultimi quattro episodi, con breve commento a chiusura, del ciclo del Primo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

58

[Saltiamo le prime 5 pagine del quaderno autografo, che in data 19 aprile 1945 portano il primo episodio del ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

20 aprile.

Vedo insistentemente un rudere di corpo umano carbonizzato. È una vista pietosa e paurosa. È tanto corrosa dalle fiamme che sembra un'informe statua di ferro estratta da un fondo di mare. Ancora si comprende la testa nelle sue linee principali del naso, zigomi e mento, ma manca ad essa la rotondità delle guance, la parte carnosa del naso, le orecchie, le labbra. Tutto è rinsecchito o distrutto. E così le estremità, simili nelle braccia e nelle gambe a rami semicombusti, alle quali il calore ha cambiato aspetto come fossero di cera rivestente tendini che si sono rattratti per l'ardore e che hanno rattrappito e contorto piedi e mani. Naturalmente mancano capelli e sopracciglia. Né potrei dire se fu uomo o donna, giovane o adulto, biondo o bruno, quel povero essere giacente riverso sui resti di un fuoco ormai spento. Il luogo pare essere alla periferia di una città, là dove incomincia la campagna, in una zona desolata, sassosa, lugubre.

Contemplo e contemplo questo povero corpo abbandonato in questo luogo e mi viene fatto di chiedere: "Ma chi sei?"

Non ho risposta per molte ore. Ma adesso io, pur ritrovandomi in quello stesso luogo, lo vedo animato di persone vestite all'antica che lavorano alla costruzione di un poderoso rogo di fascine mescolate a tronchetti robusti, solido, atto a bruciare molto bene. E poi ancora vedo venire dalla parte della città, che non so quale sia, ma certo è prossima al mare che scintilla là in fondo sotto il sole meridiano, un corteo di armati e di popolo.

Una giovane, poco più che adolescente, è in mezzo ad esso. Viene condotta al rogo. Era per lei. Vi sale tranquilla, sicura, con quell'espressione di suprema e sognante pace che ho visto sempre sul volto dei martiri.

Fino ai piedi della catasta la segue, e là la saluta, una donna velata e anziana, come la mostrano le forme piuttosto pingui e quel poco che di lei appare quando per baciare la giovinetta si alza il velo.

60

Non le dice una parola. Ma solo baci e pianto. La vogliono respingere, e duramente le impongono di allontanarsi mentre già le prime fiamme lambiscono la catasta, appiccate alle eriche asciutte delle fascine. Ma con una dignità non priva di alterezza ella risponde - a quelli che le dicono: "Perché ti interessi di questa ribelle? Ne sei parente? Vattene. Non si può stare a dare conforto ai nemici di Cesare" -: "Sono Anastasia, dama romana, sorella a costei. È mio diritto restare presso di lei come presso le sorelle di ieri. Lasciatemi, o me ne appellerò all'imperatore".

La lasciano stare ed ella guarda la giovinetta verso cui salgono lingue di fiamma e ondate di fumo che a intervalli la nascondono. La guarda così serena e sorridente al suo sogno spirituale, insensibile ai morsi delle fiamme che per prime le si apprendono ai capelli che ardono in una fumosa lingua di fuoco, poi alle vesti... finché, a sostituzione della bianca veste, arsa dalle fiamme, lo strumento stesso del martirio le fa una splendida veste di fuoco vivo, e dietro ad esso la cela agli sguardi della folla.

"Addio, Irene. Ricordati di me quando sarai in pace" grida Anastasia. E da dietro al velo del fuoco risponde la giovane voce tranquilla: "Addio. Già parlo di te con...". Non si sente più che il ruggire delle vampe...

I soldati e gli esecutori della sentenza si allontanano quando comprendono che la morte è sopravvenuta, lasciando che il rogo termini la sua distruzione da solo.

Anastasia non si muove. Fissa fra l'ardore del fuoco e quello del sole, che è forte in questa arida zona, attende... Finché sopraggiungono le ombre crepuscolari nelle quali splende debolmente

qualche superstite guizzo fra le legna del rogo. Sembrano scrivere parole misteriose, narrando alla sera le glorie della giovane martire.

Allora Anastasia si muove. Non va verso il rogo. Ma va verso una casupola in rovina che è poco lontano, già spersa per la spoglia campagna. Vi entra, va sicura, al chiarore di un primo raggio di luna, in un incolto orticello, si china su un pozzo e chiama. La sua voce ha risonanza di bronzo nel cavo del pozzo. Più voci le rispondono. E delle ombre emergono l'una dopo l'altra dal pozzo che deve essere asciutto.

“Venite. Non c'è più nessuno. Venite. Prima che le facciano spregio. È morta da angelo come visse. Non ho toccato le ceneri perché... tutto le ho dato come il Padre dell'anima mia mi ordinò. Ma... oh! è troppo orribile trovare ridotto a carbone un giovane giglio!”.

“Ritirati, domina. Noi faremo per te”.

61

“No. Mi devo abituare a questo supplizio. Egli me lo ha detto. Ma allora non sarò sola. Ella e le sorelle saranno con gli angeli al mio fianco. Ora siatevi voi, fratelli di Tessalonica”.

Vanno verso il rogo definitivamente spento: mucchio di ceneri sparse su cui è posato il corpo carbonizzato già prima visto. Anastasia piange piano mentre, con l'aiuto dei cristiani, involge in un drappo prezioso il corpo che la fiamma ha mummificato. Poi lo posano su una barella e il piccolo, pietoso corteo, costeggiando il limite della città, raggiunge una vasta casa di bella presenza dentro cui penetrano, deponendo in un cimitero scavato nel giardino la salma, mentre uno, certo sacerdote, la benedice fra lenti canti dei cristiani presenti.

[Saltiamo poco più di 17 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 21 al 23 aprile 1945, tre episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

24 aprile.

Intanto faccio questa prima osservazione, se no la dimentico.

Il brano “Sepoltura di Gesù” dello scorso anno, messo nell'indice della Passione, e che noi abbiamo mutilato parendoci un superfluo come una ripetizione, era utile, invece, per spiegare diverse cose ai desiderosi di conoscere (onestamente) tutto ciò che è del Signore e anche ai negatori della reale morte di Cristo. Sulla fine era detto come fosse imbalsamato il Corpo e sistemato fra le tele. E questo spiegava diverse cose.

Bene, ormai è fatta. Ma si persuada che io, quando non sono tenuta da Gesù, sono una perfetta ebete, non vedo nulla, non comprendo nulla. Perciò è perfettamente inutile venire a chiedere a me qualche cosa dopo che il mio compito è finito. Non so più niente. Non capisco più l'utilità di un brano. Niente. Zero assoluto e assoluto buio.

Stamane all'alba mi fu mostrato il perché era stato messo nell'indice dei brani quel pezzo. E io mi sono sorbita la mia... medicina contro l'orgoglio del giudizio umano. Io, ora, farei una postilla, in un foglio incluso, dove sia spiegato come fu preparato il Cadavere, e la inserirei ad utile e lume dei desiderosi e dei negatori.

Ed ora avanti.

62

[Saltiamo poco meno di 51 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 24 aprile e poi dal 25 aprile al 4 maggio 1945 (saltando il 29 aprile), dieci episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Questa mattina ne ha avuto uno anche per me 1...

Mi era preso un così completo sconforto che mi sono messa a piangere per tante cose, non ultime fra esse la stanchezza di scrivere e scrivere con la convinzione che tanta bontà di Dio e tanta fatica del piccolo Giovanni siano proprio inutili. E ho invocato piangendo il mio Maestro, e poi che per sua bontà è venuto tutto per me gli ho detto il mio pensiero. Ha avuto un moto delle spalle equivalente ad un “lascia perdere il mondo e le sue storie” e poi mi ha accarezzata dicendo: «E che? Non vorresti aiutarmi ancora? Il mondo non vuole la conoscenza delle mie parole? Ebbene, raccontiamocene fra noi, per mia gioia nel ripeterle ad un cuore fedele, per la tua di udirle. Le stanchezze dell’apostolato!... Più accascianti di quelle di qualsiasi lavoro! Levano luce al giorno più sereno e dolcezza al più dolce cibo. Tutto diviene cenere e fango, nausea e fiele. Ma, anima mia, sono queste le ore in cui noi ci carichiamo della stanchezza, del dubbio, della miseria dei mondani che muoiono di non possedere ciò che noi abbiamo. E sono le ore in cui facciamo di più. Te l’ho detto anche lo scorso anno.

1 Nessuno risponde e Gesù ha un mesto sorriso di compatimento: così termina l’episodio che precede, del 4 maggio 1945, al quale si riallaccia il presente brano.

“A che pro?” si chiede l’anima sommersa da ciò che sommerge il mondo, ossia dalle onde mandate da Satana. E il mondo affoga. Ma l’anima inchiodata col suo Dio sulla croce non affoga. Perde per un attimo la luce e sprofonda sotto l’onda nauseante della stanchezza spirituale, e poi emerge più fresca e più bella.

Il tuo dire: “Io non sono più buona a nulla” è una conseguenza di questa stanchezza. Tu non saresti mai buona a nulla. Ma Io sono sempre Io e perciò tu sarai sempre buona al tuo compito di portavoce. Certo che, se vedessi che come pesante e preziosissima gemma il mio dono venisse con avarizia nascosto, con imprudenza usato, o con ignavia non cercato di tutelare sotto quelle garanzie che la

63

cattiveria umana impone 2 di usare in questi casi per tutelare il dono e la creatura attraverso alla quale il dono viene dato, Io direi il mio “basta”. E questa volta senza ritorni. Basta per tutti, fuorché per la mia piccola anima che oggi sembra proprio un fiorellino sotto un acquazzone.

E puoi, con queste carezze, dubitare che Io ti ami? Su! Mi hai aiutato nel tempo di guerra. Aiutami ora, ancora... C’è tanto da fare.»

E mi sono calmata sotto la carezza della lunga mano e del sorriso così dolce del mio Gesù, candido come sempre quando è tutto per me.

2 impone è nostra correzione da impongono.

5 maggio.

Dice Gesù:

«Piccolo Giovanni, vieni con Me ché ti devo fare scrivere una lezione per i consacrati di oggi. Vedi e scrivi.»

[Saltiamo le ultime 13 pagine del quaderno autografo, che portano l’episodio della Guarigione della piccola romana a Cesarea, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

64

[Saltiamo le prime 67 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 6 al 14 maggio 1945

(saltando il giorno 12), otto episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

15 maggio.

Da questa notte l'apparizione orribile del volto che lei sa, così come io lo vedo, e ne sono terrorizzata.

[Saltiamo altre 16 pagine del quaderno autografo, che in data 15 e 16 maggio 1945 portano due episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

17-5-45.

Dice Gesù:

«Stai male e ti lascio quieta. Solo ti faccio osservare come può cambiare tutto una sola frase omessa o una parola male trascritta. E tu, scrivente, sei viva e puoi riparare subito. Pensa dunque e comprendi come 20 secoli abbiano potuto privare di parti, non deleterie alla dottrina ma alla facilità di comprendere il Vangelo, il Vangelo apostolico. Questo - opera che, se risaliamo alle origini, scopriamo ancora fatica del Disordine - spiega tante cose e si presta ai figli del Disordine per tante altre cose. E tu vedi come è facile cadere in errore di trascrizione...

Piccolo Giovanni, sta' buono oggi. Sei un fiore spezzato. Passerò poi Io a ristorare il tuo stelo. Per oggi mi occorrono le lacrime della tua ferita. Dio è con te.»

66

[Saltiamo le prime 50 pagine e due righe del quaderno autografo, che portano, con date dal 18 al 20 maggio 1945, tre episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Dice a sera 1 l'Amore eterno:

«Non ci sono parole proprie. Ma tu mi hai sentito parlare dalle labbra del Verbo, della Vergine, dell'Apostolo: ai cercatori di Dio, agli studiosi di Dio, ai bisognosi di Dio. Per te, fra le onde amare, una corrente di dolcezza. Per gli altri quello che è nel tanto che viene dato. Sono Spirito d'Amore. Ma sono anche Giustizia. Più mi do a chi più mi viene sacrificato. Chi ha orecchie da intendere intenda.

Non bisogna avere la sensualità nell'amore spirituale. Le carezze di Dio non sono doni che potete esigere. Sono grazie che vengono date. E bisogna non essere avidi, come avari che vogliono cumulo di gran moneta. E non bisogna essere come i satrapi, che passavano il tempo nel rimirare le gemme che i sudditi portavano ai loro forzieri, senza alcuna fatica da parte loro mentre i portatori avevano sudato sangue a strappare le gemme dalle viscere dei mari e del suolo. Ognuno estragga con la sua fatica i diamanti purissimi della Sapienza. Non incorrete nella facile deviazione dalla spiritualità al sentimentalismo. Io sono il Fortificatore e voglio nei miei fedeli fortezza. Il sentimentalismo in religione è come la creta e il ferro dei piedi della statua sognata da Nabucodonosor 2. Basta che il sassolino di una delusione li urti che tutto è in pericolo. E se il sasso è grosso è la rovina.

Fortezza, figli! Fortezza! La terra è luogo di lotta. La beatitudine è qui, dove Io sono. Ma per salirvi... È come una via di diaspro scheggiato. Tortura. E ogni tortura è un merito. Il Figlio di Dio non ha avuto che quella. Ne volete una migliore voi? Rinnovellatevi nel mio Fuoco. »

1 Del 20 maggio 1945, data della stesura dell'episodio che precede.

2 Daniele 2, 31-36.

68

21 maggio, lunedì di Pentecoste, ore 11.

È ben venuta, spremendomi lacrime di gioia, l'onda di dolcezza che mi prometteva il Paraclito ieri sera. È venuta con una carezza tutta spirituale, con un soffio che era bacio, leggerissimo, sfiorante la fronte, e con uno slancio di amore in me, così profondo che il cuore fisico ne ha avuto sofferenza, e tutto nello stesso tempo è dolcezza e gioia. E insieme la Voce non voce del Paraclito mi ha parlato e parla, portandomi, a paragone del come mi ama Dio, il giglio che mi è fiorito 1. Il "loro" giglio...

Dice:

«Così sei amata... così sei tenuta... (attende che abbia scritto quanto sopra e prosegue). Dio è la tua forza. Guarda come è ben rigido lo stelo. Non manca di nulla, neppure delle foglie che non sono inutili ma necessarie alla protezione del fiore. Dio è il tuo stelo. Le virtù divine le tue foglie. Dio è il tuo fine. Il fiore è al culmine dello stelo. Tu sei come il lungo pistillo che sporge dal calice di neve, circondato dalle fiamme d'oro delle antere colme di polline. Così ti ama Dio. Ti ha creata, sprofondandoti nella terra come il bulbo nella aiuola, ma ti ha dato un'anima: il centro della tua vita, e quell'anima, dopo averla mortificata facendole gustare il buio mortificante della terra, l'ha portata su, su, sempre più su, proteggendola con le virtù messe a difesa, aspirandola sino all'abbraccio bianco della Corolla eterna: la Ss. nostra Trinità. Così, così il nostro amore ti fascia: di candore e di fuoco, di pace e di letizia. Guarda: poiché sei la "nostra" piccola Maria, la tutta nostra, ecco che lo spirito tuo, il lungo stilo, chiuso nel Cuore nostro, ha il segno nostro: è uno ed è segnato da tre separazioni che non lo dividono ma che lo fanno tricuspide nel suo stemma. Maria, piccola Maria... »

E la Voce tace ma subentra un coro pieno di osanna angelici su cui si alza, limpida e gaudiosa, la voce della Vergine che canta il Magnificat... Come lo canta! Mai ho sentito quel salmo cantato con un simile canto. Solo Lei lo può cantare così... Non la vedo. Vedo solo un immenso e potentissimo splendore. Ma so che è Lei, e mi unisco con l'anima al canto...

1 Ne I quaderni del 1943, pag. 56

[Saltiamo 14 pagine del quaderno autografo, che in data 22 maggio 1945 portano il primo episodio del Discorso della montagna, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

69

22-5-45.

Per Paola 1 . Dice Maria:

«Non il sorriso e le grazie della Mamma celeste. Ma più ancora. Quelle sono e saranno sempre su te se tu sarai sempre la Paola di Gesù, che Gesù ha voluto prendere da tanto lontano, da luoghi nebbiosi e tristi, da pascoli malati dove ti sfinivi senza gioia e senza utile, per portarti in luminose plaghe, a cibo santo dove ti sei corroborata l'anima sapendo che la Vita è, e che nulla è perduto, che nessuno è separato per coloro che si amano nel Signore. Ora tu sai come si trovano le anime dei viventi e quelle dei "vivi", come da Cielo e Terra si tendano le incorporee braccia degli spiriti e si scambino parole e carezze, a fare men triste la vostra esistenza e più felice la nostra Dimora. Tu sai ora cosa è la comunione beata degli spiriti, dei santi, di quelli che, se anche hanno cambiato forma e

natura, non hanno cessato di esistere, e che amano come in vita non avrebbero potuto amare perché amano in Dio.

Non io sola, io, Madre di tutti i figli di mio Figlio, Madre di tutti coloro che hanno bisogno d'amore, ma anche un'altra madre si curva su te, figlia, in quest'ora. Tua madre, quella che cercavi dove non era, dove non potevi trovarla perché ella fu buona e onesta e seppe la più grande di tutte le cose: il perdono, non è assente, figlia. E mentre io ti benedico, ella ti bacia perché non sia triste ma sereno il tuo cuore in quest'ora.

Sia gloria al Padre, al Figlio a allo Spirito Santo.»

Questo dettato della Mamma è venuto dopo la lettera di annuncio delle prossime nozze di Paola. Avevo appena finito la mia lettera di augurio, erano le 21,30. La Vergine fu netta e pressante nel farmi sospendere la lettera appena iniziata a Giuseppe 2, per scrivere questo dettato.

1 Paola Belfanti.

2 Giuseppe Belfanti, padre di Paola e cugino della mamma della scrittrice.

[Saltiamo le restanti 16 pagine del quaderno autografo, che in data 24 maggio 1945 portano la prima parte del discorso delle Beatitudini, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

70

[Saltiamo le prime 66 pagine e poche righe del quaderno autografo, che portano, con date dal 25 al 29 maggio 1945 (saltando il giorno 28), le parti seconda, terza, quarta e quinta del discorso delle Beatitudini, appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

30 maggio 1945.

(40 anni fa ricevevo la Cresima per mano del Cardinale Andrea Ferrari.)

[Saltiamo poco meno di 8 pagine del quaderno autografo, che sotto la stessa data del 30 maggio portano l'episodio del Lebbroso guarito ai piedi del monte, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

31 maggio 1945. Corpus Domini.

Per Suor G 1... dice Gesù:

«A Gabriella di mia Madre pace e benedizione. Fa' che il cuore sempre più si dilati, non solo per la croce della malattia quanto per la sua completa apertura a Me. L'invasione dell'Amore è tormentosa perché l'Amore non è dolcezza soltanto, è ciò che fu quando fu Carne: Dolore. Io sono morto per trentatré anni della dolorosa dolcezza di fare la volontà di Dio. L'Amore è cauterio che brucia per guarire lo spirito dall'umanità che, come proliferante malattia, cerca sempre di risorgere e insediarsi in altri punti per guastare. Io distruggo per creare. Ma quando tutti i lacci dell'umanità sono distrutti, l'anima, fino dalla terra, gode della libertà superiore e beata degli angeli.»

E poi... proprio presa per le orecchie come una scolara negligente, sono obbligata a scrivere quanto segue per la Sig.ra A. P. 2 che direttamente non mi aveva mai chiesto nulla.

72

Dice Gesù:

«Per la tua prudenza meriti la parola che desideri e non chiedi. Ti sia data, e con essa pace e

benedizione. Abbi, a conforto dei tuoi ultimi anni, questa certezza: fra tutti quelli che tu hai avvicinato per rapporti di sangue, di affetto, di amicizia, di carità di prossimo, non ve ne è uno che ti possa rimproverare di avere nuociuto all'anima sua. Pochi possono sentirsi dire così. Persevera fino al principio in Me. Ritroverai chi amasti in uno con Dio. Pace e benedizione, e sii ilare per il mio amore.»

1 Vedi pag. 83 nota 1.

2 Angelina Panigadi, amica della scrittrice fin dall'infanzia, deceduta nel 1960.

Erano quattro giorni che mi diceva Gesù: "Scrivi". Ma è così... poco conforme ai miei sentimenti farmi il distributore di queste cose che io, pur giubilando per la signora mia amica, non scrivevo. Dicevo: "E quando ho scritto? Resta là, perché io non glielo do certo. Allora tanto fa non scrivere". Questa mattina mi sono preso un bel rimprovero in cui era detto:

«Quando Io ti ho consigliato di fare un'eccezione per quest'anima ed a chiamarla a te, è perché Io vedo i cuori e le necessità. Ti ricordo il Vangelo. Vi si legge: "Guai ai soli" 3. Tu sei troppo sola ancora. Hai la tutela sacerdotale, ed è moltissimo. Serve a mettere un sigillo di sicurezza sulla tua missione. Ma intorno a te hai tanti che non sono santi. E hai bisogno di amici, come Io ne avevo. Come ho scelto i miei scelgo i tuoi, perché tu li abbia. Ora, se a questa persona che sa esattamente tutto e che sa tacere - una virtù rarissima - se a questa persona che - avrebbe potuto averlo e non lo ha avuto - che non ha avuto risentimento e non te l'ha fatto pesare ed è tornata non appena tu le hai detto: "Venga", se a questa persona che ha un "grande" desiderio in cuore e lo vorrebbe soddisfatto per andare più serena, nella sua solitudine, incontro al "grande passo", Io voglio dare un premio, perché ti rifiuti? Ti ho detto molti mesi fa 4 che eri punita per aver dato retta più agli altri che al tuo Direttore che parlava in mio nome. Vuoi tornare da capo? Non ti basta la punizione? Non sai che fra "gli altri" che parlano all'opposto di Me c'è anche il tuo io? Ci può essere, e c'è tutte le volte che tu ti impunti. Perciò scrivi e parla poi a P. M. Ubbidisci prima a Me, poi a lui. E sii soprannaturalmente caritatevole a questa amica che ti ho riportata per il tuo bene.»

3 Qohèlet (Ecclesiaste) 4, 10. Perciò, non sarebbe esatto il richiamo al Vangelo, riferito dalla scrittrice a distanza di tempo dall'ascolto.

4 Il 29 giugno 1944, ne I quaderni del 1944, pag. 339
73

[Saltiamo le restanti 8 pagine del quaderno autografo, che in data 1° giugno 1975 portano l'ultimo episodio del Discorso del Monte, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

74

[Saltiamo le prime 4 pagine del quaderno autografo, che in data 2 giugno 1945 portano l'episodio del Servo del centurione guarito, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

3 giugno.

Lo scrivo perché le devo dire tutto. Ma sono tristezze.

Ieri alla radio sento l'allocuzione del S. Padre al Collegio dei Cardinali. In essa S.S. ha parole di condanna per il nazionalsocialismo e di pietà per il popolo tedesco. È giusto che egli le abbia, perché parlando in nome della Misericordia non deve infierire sui già puniti, per quanto - ne sono convinta - essi, i germanici, saranno sempre quelli, nonostante ogni pietà, ogni punizione ed ogni sforzo di mutare la loro psiche. Cresceranno, se mai, nello spirito di vendetta, e la prossima volta, se gli altri Stati lasceranno che si riarmino, saranno peggio di ora.

Ma la condanna del nazionalsocialismo, detta ora apertamente, mi ricorda una mia grande sofferenza di portavoce avuta nel novembre 1943. Con pianti e preghiere ho ottenuto allora di avere una modifica nel tremendo dettato. Ossia ne ebbi una copia integrale che è fra le mie carte segrete ed una... addolcita che è nei dettati 1. E i colpiti dal rimprovero del Signore non sono i tedeschi e i loro amici ma sono quelli che, essendo depositari della Sapienza e dei mezzi soprannaturali di Dio, non li usano, inducendo le anime a pensare ad una complicità o ad una debolezza colpevole. Un rimprovero che fu sulle labbra di molti e un'arma che fu nelle mani dei colpevoli per intimorire a tenere proni sotto il loro potere...

Ieri, tutto questo mi si ripresenta alla memoria... e faccio eco alla Voce che dice: "Troppo tardi!"... E una.

L'altra tristezza: il mio breve sogno dell'alba... È pauroso. Mi riporta quelle previsioni che mi turbavano molto prima delle guerre e rivoluzioni del 15 ecc. ecc. fino a questa e delle relative conseguenze. Oggi mi pareva di vivere, con tutta la città, in attesa di un fatto pauroso. E infatti ecco che si doveva fuggire al coperto perché

76

il cielo era gremito di piccoli (perché altissimi) aerei tutti neri, dei quali non si sapevano le intenzioni. Gas? Mitraglia? Bombe? Tutti fuggivano. Le vie si vuotavano. Io cercavo guardare in su, ma mi dicevano: "Presto, presto, al coperto!", e tutti urlavano: "È la punizione che ha inizio". Gli aerei parevano russi. Io dicevo: "Ma se siamo appena usciti da una bufera! Non basta ancora?" e molti mi rispondevano: "Questa spazza via tutti. Anche l'ora della Monarchia è suonata (questa non è una profezia perché lo capiscono anche i polli). Ma ce ne sarà per tutti". Mi sono svegliata spaurita.

1 Ci sembra di ravvisarla nel dettato del 30 ottobre 1943, ne I quaderni del 1943, pag. 343.

Quando pareva che l'Italia avesse a divenire più grande e il re fosse per incoronarsi imperatore, io sognavo sempre le sciagure che abbiamo avute di incursioni, rifugi, fughe, ecc., e sempre vedevo fra i nemici i russi coi loro uccellacci neri. E sempre anche vedevo scendere, in fuga affannosa, fra macerie e mucchi di carbone minerale, il re, la regina, i loro congiunti. Pareva fuggissero non perché c'era l'incursione ma perché non potevano più rimanere per odio di popolo. Mia mamma mi sbeffeggiava perché lo dicevo... ed io piangevo per ciò che vedevo. Purtroppo ciò che riguarda la Monarchia ha già la conferma dei fatti... Ma Signore! Non basta ancora?...

[Saltiamo le restanti 78 pagine circa del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 3 giugno e poi con date dal 4 all'11 giugno 1945 (saltando i giorni 5 e 6), altri sette episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.

Saltiamo anche, per intero, il successivo

quaderno n. 52, che dal 12 al 22 giugno 1945 contiene esclusivamente episodi del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

77

[Saltiamo le prime 115 pagine circa del quaderno autografo, che portano, con date dal 23 giugno al

1° luglio 1945, nove episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

2 luglio 1945, ore 12.

E io lo so cosa mi hai fatto, Signore, con questo portarmi con Te nella tua venuta a Gerusalemme e a Betania, così dolce nella sua mestizia e nella sua pace... Io lo so. La verità mi è folgorata improvvisa dopo la visione del sabato al Getsemani... E ne ho avuto un sussulto... ma non mi ci sono soffermata perché ti ho secondato nel tuo amoroso intento. Tu mi portavi ben in alto, Tu mi occupavi a giornate intere, sprofondandomi poi nelle nebbie dei miei sopori, per non farmi pensare che cosa erano questi giorni per me. In tutto il giugno, mese di angoscia per la tua povera Maria, Tu mi hai veramente travolta nel tuo gorgo perché il gorgo dei ricordi miei non mi prendesse...

Grazie, mio Dio! Lo vedi. Io, per paura di distruggere il tuo lavoro pietoso, non ho neppure scritto allora, quando ho compreso il perché di ore così estasiati di visione... La Mamma... il bambino... il tuo amare e il tuo parlare della Mamma bambina, o al bambino raccolto dal tuo amore... Perché scrivere che avevo capito voleva dire gettare l'occhio sul tormento che il tuo amore fasciava di dolcezze per non farmelo vedere e non farmelo sentire... E ho taciuto.

Tu sei buono. Di una bontà completa. Buono infinitamente perché Dio, e buono perfettamente come Uomo-Dio. Tu comprendi che i ricordi fanno male, che certe cose turbano, e Tu non vuoi che le morti o le agitazioni turbino il tuo portavoce, già tanto sfinito, già tanto sfinito... E per questo mi hai assorbita in Te, nel tuo passato di Gesù di Nazaret, pellegrino e maestro sulla terra, perché io non pensassi... Non pensassi a tutte le date funebri di cui mi è pieno il mese di giugno... Ciononostante il tormento c'era... ma era attutito. C'erano i singhiozzi della povera Maria che in questo mese di giugno ha visto le maggiori bufere del suo destino, quelle che mi hanno spogliata degli affetti maggiori perché non rifiorissi che in Te... C'erano i singhiozzi, pronti a salire... ma Tu li nascondevi sotto il tuo canto... ed essi erano avvertiti solo se Maria-anima guardava un attimo la sua umanità.

80

Grazie, mio Dio! A quest'ora, dieci anni fa, la mia casa era proprio abbandonata, del tutto, dal mio papà 1... e Tu mi hai portata fin qui, in questi giorni, tenendomi sul cuore. Come fai sempre nelle ore peggiori da quando io sono

1 Giuseppe Valtorta, morto il 30 giugno 1935.

il tuo "portavoce"... Per la morte di mamma 2, nei giorni più feroci della guerra... e ora. Solo lo scorso anno mi hai lasciato bere tutto l'amaro, in aprile e in giugno 3, per un tuo disegno che io credo avesse nome "riparazione alle disperazioni e sollievo alle stesse". Sì, hai fatto impazzire me per salvare altri dalle disperazioni. Chi saranno quelli che furono salvati così? Dove sono ora i miei poveri fratelli disperati?

Stamane fui per morire... Dalle sette alle 12, ad ora, in crisi cardiaca... Ma era da ieri che ero fra le tenaglie dell'angina pectoris... Non potendo fare di più ti ho amato, e ho offerto il tuo Sangue e i miei dolori per papà mio e per i fratelli disperati.

2 Iside Fioravanti, morta il 4 ottobre 1943.

3 Già a pag. 23 nota 2, e a pag. 32 nota 3.

81

[Saltiamo le prime 62 pagine e dieci righe del quaderno autografo, che portano, con date dal 3 al 7

luglio 1945, cinque episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

8 luglio.

[Saltiamo ancora poco più di 1 pagina, che è la parte introduttiva dell'episodio A Jutta predica nella casa di Isacco, dello stesso ciclo dell'opera sul Vangelo.] 1.

Oh! non ancora a sempre così verso il Cristo per opera dei nemici del Cristo? Ancora Scienza ed Eresia, ancora Odio e Invidia, ancora i nemici dell'Umanità, sgorgati dalla stessa Umanità come rami atossicati da una pianta buona, non fanno tutto questo perché l'Umanità muoia, essi che la odiano più ancora di quanto odino il Cristo, perché la odiano attivamente privandola della sua gioia collo scristianizzarla, mentre a Gesù non possono levare nulla essendo Egli Dio e loro polvere? Sì, lo fanno. Ma il Cristo si rifugia nei cuori fedeli, e da lì guarda, da lì parla, da lì benedice l'Umanità, e poi... e poi si dà a questi cuori, ed essi... ed essi toccano il Cielo con la sua beatitudine, pur rimanendo qui, ma ardendo fino ad averne delizioso tormento di tutto quanto è l'essere: nei sensi e negli organi, nei sentimenti e nel pensiero, e nello spirito infine...

Lacrime e sorrisi, gemiti e canto, sfinimento e pure urgenza di vita sono i nostri compagni, più che compagni sono il nostro stesso essere, perché come le ossa sono nella carne e le vene e i nervi sotto l'epidermide e tutto forma un solo uomo, così ugualmente tutte queste cose accese, nate dall'essersi dato a noi Gesù, sono in noi, nella nostra povera umanità. E che siamo noi in quei momenti, che non potrebbero durare eterni perché se durassero più di attimi si morrebbe arsi e spezzati? Noi non siamo più uomini. Non siamo più gli animali dotati di ragione viventi sulla Terra. Siamo, siamo, oh! Signore! Lascia che io lo dica una volta, non per superbia, ma per cantare le tue glorie, perché il tuo sguardo mi brucia e mi fa delirare... Noi siamo allora serafini. E m'è stupore che da noi non escano

84

fiamme e ardori sensibili alle persone e alle materie, così come è nelle apparizioni dei dannati. Perché se è vero che il fuoco d'Inferno è tale che solo un riflesso emanato da un dannato può ardere il legno e far sgocciolare i metalli, che è mai il tuo fuoco, o Dio, che tutto hai di infinito e perfetto?

1 Per comprendere il brano che segue, bisogna tener presente che nella parte introduttiva dell'episodio si parla di una folla che si accalca intorno a Gesù, non solo con l'amore dei buoni ma anche con la curiosità ostile dei malevoli.

Non si muore, no, di febbre, non si arde per essa, non ci si consuma di febbre da mali della carne. Tu sei la febbre di noi, Amore! E di questo si arde, si muore, ci si consuma, di questo e per questo si lacerano le fibre del cuore che non può resistere a tanto. Ma ho detto male, perché l'amore è delirio, l'amore è cascata che frange le dighe e scende atterrando tutto quanto non è lui, l'amore è affollarsi di sensazioni nella mente tutte vere, tutte presenti, ma non può la mano trascriverle tanto è veloce la mente nel tradurre in pensiero il sentimento che prova il cuore. Non è vero che si muore. Si vive. Di una vita decuplicata. Di una vita duplice, vivendo da uomini e da beati: la vita della Terra, quella del Cielo. Si raggiunge e si supera - oh! ne sono certa - la vita senza tare, senza menomazioni né limitazioni, che Tu, Padre, Figlio e Spirito Santo, Tu, Dio Creatore, Uno e Trino, avevi dato ad Adamo, preludio della Vita dopo la assunzione a Te, da godersi in Cielo dopo un placido passaggio dal Paradiso terrestre a quello celeste, e un valico fatto sulle amoroze braccia degli angeli, così come fu il dolce sonno e il dolce assurgere di Maria al Cielo, per venire a Te, a Te, a Te! Si vive la vera Vita. E poi ci si ritrova qui e, come io faccio ora, ci si stupisce, ci si vergogna di esser andati tant'oltre, e si dice: "Signore, io non sono degno di tanto. Perdona, Signore", e ci si batte il petto perché abbiamo terrore di avere commesso superbia e si cala un più fitto velo sullo splendore, che se non continua a fiammeggiare con una supercompleta ardenza, per pietà della nostra limitatezza, si raccoglie però al centro del cuore nostro, pronto a rifiammeggiare potente per

un nuovo momento di beatitudine voluta da Dio. Si cala il velo sul sacrario dove Dio arde dei suoi fuochi, delle sue luci, dei suoi amori... e sfiniti e pur rigenerati si riprende l'andare come... ebbri di un vino forte e soave, che non ottunde ragione ma che ci preserva da avere occhi e pensieri per ciò che non sia il Signore, Tu, mio Gesù, anello di congiunzione fra la nostra miseria e la Divinità, mezzo di redenzione per la nostra colpa, creatore di beatitudine per la nostra anima, Tu, Figlio, che con le mani ferite metti le nostre mani fra quelle spirituali del Padre e dello Spirito perché noi si sia in Voi, ora e sempre. Amen.

Ma dove sono andata mentre Gesù mi arde ardendo i cittadini di

85

Jutta col suo sguardo d'amore? Lei avrà notato che non parlo più, o ben di rado, di me. Quante cose potrei dire. Ma stanchezza e debolezza fisica, che mi opprimono subito dopo i dettati, e pudore spirituale, sempre più forte più io procedo, mi persuadono, mi obbligano a tacere. Ma oggi... sono andata troppo in su e, si sa, l'aria della stratosfera fa perdere il controllo... Io sono andata molto più su che nella stratosfera... e non ho più potuto controllarmi... E poi io credo che se sempre tacessimo, noi presi da questi gorgi d'amore, si finirebbe a deflagrare come proiettili, o meglio come caldaie superriscaldate e chiuse.

Mi perdoni, Padre. E ora andiamo avanti.

[Saltiamo poco meno di 6 pagine del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio indicato sotto la data dell'8 luglio.]

9 luglio.

Rileggo, per mettere a posto certe parole incomprensibili per pietà dei suoi occhi, Padre, quanto ho scritto ieri. Rileggerlo mi desola... è così inferiore a quello che provavo mentre descrivevo il mio stato d'animo! Eppure allora io, per aiutarmi nel dire ciò che il Signore mi faceva provare, e per la paura di dire male e per avere un sollievo - perché è anche una sofferenza, sa? - io chiamavo il mio S. Giovanni. Gli dicevo: "Tu le sai bene queste cose. Tu le hai provate. Aiutami". Né mi è mancata la sua presenza, il suo sorriso di eterno fanciullo buono e le sue carezze. Ma ora sento che la povera mia parola è così inferiore al sentimento che provavo... Tutto è paglia quanto è umano, l'oro è solo il soprannaturale. Ma l'umano non lo può neppure descrivere.

[Saltiamo le restanti 27 pagine circa del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 9 luglio 1945 e poi in data 10 e 11, tre episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

86

[Saltiamo le prime 50 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 12 al 16 luglio 1945, cinque episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

E ora dovrei dirle una cosa perché altrimenti me ne viene una fissazione.

È un 15 giorni 1, forse più, che la cara Voce mi pungola nel cuore così:

«Ricordati i fratelli separati. Ricordati che anche per essi sei vittima. Ricordati che essi erano sostenuti dalla tua amica Gabriella della Trappa 2. Ricordati che l'ostacolo della guerra è cessato. Ricordati che le anime vanno aiutate non solo con la preghiera. Ricordati che Io sono il Cristo di tutti, e che tutti i cristiani sono del Cristo. Ricordati che la missione tua va molto al di là del sangue e degli affetti. Sei la portatrice della Voce, e la Voce andava a tutti. Non la puoi negare. Ricordati che sono amato - tu stessa l'hai intuito - con più riverenza nelle altre confessioni che da voi. Non c'è che un passo da fare per entrare a fare un solo Ovile sotto un unico pastore. E ci vuole

una mano che si tenda al di là del ruscello che divide per aiutarli a venire. La sete di Me è ben viva là...»

Ma io che posso fare? Perderci il sonno che mi resta per questo trivello di ammonizione che non tace mai nel mio pensiero. Perderci la tranquillità, perché non so come fare, perché sono contraria a fare, perché sento che dispiaccio a Gesù col non fare. Di fratelli separati io non conosco, che di nome, quelli della Nashdom Abbey. E come faccio? E che dico? Io non so l'inglese. E perché Gesù vuole da me cose così superiori alle mie capacità e alle mie tendenze? Mi aiuti, perché, sa?, quando Lui vuole, vuole; e non si cheta finché non lo si accontenta.

Gesù dice: «Per l'unione che manca fra i popoli ci sia almeno una unione fra i cristiani, perché le epoche anticristiane sono imminenti e ci vuole che il predetto si compia.»

E va bene... Ma come?... Io intanto do tutto quello che soffro, ser

88

bandone un pizzichino per altri motivi. Ma pare che non basti, e io non posso aggiungere altre sofferenze a quelle proprie del male. E allora?

1 Scrive il 16 luglio, che è la stessa data di stesura dell'ultimo episodio indicato sopra.

2 Suor Maria Gabriella Sgheddu, trappista di Grottaferrata (1914-1939), offertasi per l'unità dei cristiani, proclamata beata dal papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983.

[Saltiamo le restanti 38 pagine circa del quaderno autografo, che portano, con date dal 17 al 20 luglio 1945, altri quattro episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

89

21 luglio 1945.

[Saltiamo le prime 9 pagine e sette righe del quaderno autografo, che portano la prima parte dell'episodio del Paralitico della piscina di Betsaida, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

... e sono le 11, e il mio cuore ha un nuovo dolore. Le confesso che, per quanto da giorni avessi la percezione di questo nuovo dolore, oggi ho pianto. Le lacrime mi cadevano mentre mangiavo senza fare storie, perché non mi piace fare delle storie che ad altri non interessano.

Mio zio 1. Mi scrive attraverso un suo amico l'ultimo saluto... E anche questo parente è morto. Mi era sempre stato nel cuore, così malato, bisognoso di tutto, e per prima cosa di affetto, di chi gli carezzasse le sue grandi ferite per levargli quell'acredine che le sue troppe e troppo dolorose sventure gli avevano messo nel cuore. E ci riuscivo così bene! Ho sofferto anche per lui in questi mesi di impossibilità a comunicare con quelli del nord. E la sua lettera del giugno mi aveva fatta contenta. Avevo subito pensato a fargli un regalino... e poi ho sentito che era l'ultimo... Lo ha ricevuto... e sarà l'unico fiore affettivo sul suo guanciale funebre.

Le lacrime mi cadono dagli occhi... Signore!... e non dico di più. Tu sai. Con questo nodo di muto dolore sul cuore mi butto giù, per dare ristoro al mio corpo che non vuol morire mentre ne ho tanta voglia, e penso a Suor M. Gabriella 2. Sento che lei ha voglia di uno zuccherino... Non si persuade che c'è più fiele che miele nel calice di Gesù.

E siccome sento prossimo l'arrivo di due sue suore per questuare in suo nome una parola, dico a Gesù: "Non c'è niente per lei? Perché non mi chieda ogni poco se c'è nulla". Una risposta secca come una schioppettata: "No". Resto annichilita sotto quel "no" secco che esclude ogni replica... e

mi giro dall'altra parte, e piango per mio zio mentre Marta sonnecchia. E alle 16 ecco le suore: "C'è nulla da dire alla Superiora?". Legga: da dare...

92

Avrei dovuto dirle grazie per Cancogni. Ma sono schiacciata da troppe cose e dico io pure: "No". Penso come ci resterà male. E che ci posso fare? Le scriverò una letterina di convenienza appena potrò. Ma il "no" di Gesù è stato così reciso che credo che per un bel po' Suor G. non avrà niente. E me ne spiace, perché ho pietà delle anime che non sanno fare da sé... senza dolcezze... serbandosele tutte per l'eternità. È un pensiero di superbia? Mi esamino e mi pare di no. È solo verità.

1 Aristide Fioravanti, fratello della mamma, deceduto a Bergamo il 14 luglio 1945.

2 Vedi pag. 83 nota 1.

Perché, Padre, mi si rende sempre più leggero il velo che avvolge anime e cose? Io non lo vorrei... In pochi mesi è la quarta volta che dico: "Io sento che costui o costei è morto" ed è poi vero. Il mio dottore 3, la Soldarelli, Annalina, mio zio... Penso a loro e li sento vivi, e poi, un giorno, dico: "Inutile più aspettare o scrivere a lui o a lei. È morto". E lo sono in realtà. Vede: per Suor Giovannina sentivo che non era via da Roma, che non era morta, che non era paralizzata, inebetita o altro, e sapevo il nome vero da dare a questo silenzio. Di questi, che pure potevo, dovevo credere vivi, ho sentito che erano morti. Non è per nulla una cosa piacevole...
... Gesù mi riprende per il Vangelo.

3 Lamberto Lapi, della cui morte si parla ne I quaderni del 1944 a pag. 515.

[Saltiamo circa 22 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio indicato sotto la data del 21 luglio 1945 e poi, in data 22 e 23 luglio, l'episodio A Betania Maria ha chiamato Marta e l'annotazione di una visione, appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Stesso giorno 1, a sera.

Le martiri Flora e Maria di Cordova 2.

Forse per consolarmi della visione perduta 3 e farmi passare l'inquietudine che mi resta addosso quando per delle cose tutte umane sono impedita di occuparmi del mio lavoro, mi si presenta ora
niti

93

damente la visione strana di un sotterraneo, certo un carcere in qualche castello, e castello mussulmano, perché vedo un brutto ceffo vestito da turco o da arabo, ma mi pare più da turco dell'epoca antica, con un lungo caffettano marrone dal quale emerge una sottoveste di stoffa lucida come seta, rosso cupo e dalle larghe brache strette al malleolo. I piedi sono calzati di babbucce senza tacco di marrocchino rosso. In testa ha un cappello a cono tronco color marrone, con un cerchio di stoffa attorcigliata a turbante color verde smeraldo. Il carcere o sotterraneo che dire si voglia - perché ha le finestre a livello di terra - è fatto in questa maniera: da un basso corridoio, in cui sbocca una scaletta ripida, si entra per una apertura ad arco tondo in una stanza bassa e fosca come una cantina. Al centro di questa vi è un macigno squadrato con al centro un grosso anello di ferro. Il terreno è battuto. E questo è il luogo, che non riesco assolutamente a raffigurare con un disegno.

1 23 luglio 1945, data dell'ultimo degli episodi sopra indicati.

2 Il titolo sembra aggiunto in un secondo tempo.

3 Si riferisce all'annotazione da noi indicata al termine del paragrafo che precede, nella quale è costretta a riassumere una visione in poche righe, spiegando che in grazia alla con fusione che ho avuto in casa questa mattina non ho potuto scrivere mentre vedevo.

In esso viene condotta una giovanetta molto bella. È legata con le mani sul dorso e viene gettata quasi giù dai 5 scalini che portano nel corridoio precedente la triste stanza, dove l'attende passeggiando inquieto il personaggio sopra descritto, il quale - mi sono dimenticata di dirlo prima - porta infilata in un'alta cintura, che gli tiene a posto la veste, una lunga scimitarra ricurva dall'elsa gemmata e il fodero damaschinato in oro.

“Per l'ultima volta te lo chiedo: vuoi tu lasciare la religione dei cani ebrei e tornare alla santa fede del Profeta?”.

“No”.

“Bada. Tu sai che in terra di Mori non si venera che un solo: Maometto, vero profeta di Allah! E sai che sorte attende gli apostati”.

“So. Ma voi fedeli alla vostra fede, io alla mia. Voi alla vostra che è falsa, io alla mia che è vera”.

“Ti farò togliere la vita fra i tormenti”.

“Ma non mi toglierai il Cielo coi suoi gaudi”.

“Perderai salute, vita, gioia, tutto”.

“Ma ritroverò Iddio e sua Madre la Vergine Maria, e la madre mia che a Dio mi ha generata”.

L'uomo batte il piede con ira e ordina la fustigazione con verghe di ferro.

Strappano le vesti dal corpo della fanciulla che appare nuda fino alla cintola, gliele rovesciano giù per i fianchi senza scioglierle le mani che restano così coperte dalle vesti. Le mettono una fune al collo come fosse un collare e l'assicurano, dopo averla fatta inginocchiare presso il ceppo squadrateo, all'anello, in modo che col

94

mento tocca il duro macigno, e poi due nerboruti aguzzini, fra quelli della scorta che l'ha trascinata lì, iniziano a percuoterla sulle giovani spalle, sul collo, sul capo, ferocemente. Ogni colpo alza una vescica piena di sangue sulle carni tenere e bianche. Il mento, quando il capo viene percosso, batte duramente sul macigno e si ferisce, e certo si picchiano fra loro i denti, dando dolore. Essendo inginocchiata lontana dal ceppo, con le mani legate sul dorso, e obbligata a stare quasi curva ad angolo retto, non può trovare sollievo in nessun modo, e oltre alle percosse la posizione stessa è tortura.

Il giudice non è ancora contento e, stando a sorvegliare la tortura con le braccia conserte come vedesse un placido spettacolo, ordina si infittiscano i colpi sul capo, “per farla più simile al suo maledetto Cristo” dice ghignando.

E i carnefici battono, battono con le verghe sottili, flessibili quasi - penso che siano di acciaio - che cadono a mazzo sulla povera testa dopo avere fischiato nell'aria. I capelli si impigliano alle verghe e vengono strappati a ciocche, quelli che restano si arrossano di sangue perché la cute si rompe e si scopre l'osso cranico, mentre il sangue cola lungo il collo, dietro le orecchie giù per il petto nudo, fermandosi alla cintura dove è bevuto dalle vesti.

“Basta!” ordina il giudice.

La slegano, la rivestono, la adagiano al suolo perché è semisvenuta.

Il giudice la percuote col piede dicendole, quando la giovane apre gli occhi (uno sguardo mite e doloroso di agnello torturato): “Apòstati?”.

“No”. Non è più il “no” trionfale di prima, ma nella sua nota flebile è ben sicuro.

“Ci penserà tuo fratello. E sarà peggio di me. Chiamatelo e datela a lui” e dopo averle dato un ultimo calcio il giudice se ne va ...

... e la visione termina in un nuovo luogo, certo una prigione anche questa perché vi sono cortili con finestre dalle inferriate potenti, e si sentono voci che bestemmiano e dicono cose triviali unite a canti cristiani venire da esse.

Ora la giovane è con un'altra della sua età e vengono condotte in una sala pomposa dove rivedo il giudice di prima, circondato da altri mussulmani, servi o giudici di grado inferiore.

“Dunque ancora vi devo interrogare! È l'ultima. Ma che volete dunque?”.

“Morire per Gesù Cristo”.

“Morire per Gesù Cristo! Ma tu, Flora, sai cosa vuol dire la

95

tortura!”.

“So cosa voglia dire Gesù”.

“Ma lo sapete che potrei tenervi per tutta la vita fra le... (io dico: donne di malaffare, ma lui ha detto un brutto nome) come siete state in questi giorni? Che porterete allora nel vostro Cielo? Fango e lordura”.

Parla l'altra fanciulla: “T'inganni. Quella resta qui, da te. Io credo fermamente che per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, di Maria Ss. sua Madre della quale porto il nome, di tutti i santi del Paradiso fra cui, ultimo, mio fratello diacono da te martirizzato, una volta salite al Cielo potremo fare sbocciare il seme gettato in tanti poveri cuori chiusi in una carne infame, e redimere così le infelici sorelle presso le quali ci hai messe sperando che ci corrompessero e che si spezzasse in noi la fermezza nella fede, mentre, sappilo, noi ne siamo uscite più pure e ferme ancora e più desiderose che mai di morire per aggiungere il nostro sangue a quello del Cristo e redimere le nostre compagne disgraziate”.

“Chiamate il carnefice. Siano decapitate”.

“Il vero Dio ti ricompensi di aprirci il Cielo e ti tocchi il cuore. Vieni, Flora. Andiamo cantando”.

Ed escono fra la scorta cantando il Magnificat...

Mi dice Gesù: «Hai conosciuto la storia delle martiri e vergini Flora e Maria di Cordova, al tempo che la Spagna era in mano dei Mori, nel nono secolo. Sante martiri, quasi ignorate, ma come beate in Cielo! »

[Saltiamo poco meno di 42 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 24 al 28 luglio 1945 (saltando il giorno 26), quattro episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

E ora 1 ubbidisco a lei accennando alla partenza precipitosa degli spiritisti che in giugno volevano camera da me e che, avendogliela negata, avevano preso... alloggio per le loro operazioni nella casa accanto, dicendosi chirografi e cartomanti tanto lui che l'amico. E per quanto mi diano noia anche queste due categorie, li ho lasciati stare fino al giorno 18 luglio quando, per la sofferenza provata nella

96

notte, in tutto simile ad altre consimili avute ogni qualvolta fui vicina a luoghi o persone di pratiche spiritiche, compresi che nella casa accanto si facevano sedute spiritiche.

Ho detto, e le ho detto anche a lei, Padre: “Ora ci penso io e vedremo chi ha le corna più dure”. E alla sera mi sono messa a fare l'esorcismo con la formula di Leone 13°, avuto dai Redentoristi di Napoli. Io l'ho sempre trovato potente contro tempeste, bombe, caratteri... infernali e contro ogni faccenda spiritica.

Eccomi dunque, reggendomi a stento in ginocchio a farlo, con la mia crocetta in mano, con tutta l'anima che si evade dal corpo per condurre la formula oltre le due pareti che separano me dal covo dei medium. E poi ecco cadere giù sfinite, come sempre quando lo faccio, come se ogni forza

uscisse da me, e restare tramortita... Così per tre sere: il 18, 19 e venti. Ma il 20 ho dovuto rimanere seduta perché ero più morta che viva.

Ieri mi dice la padrona di casa dei due messeri che uno dei due, e precisamente quello che era il medium - mentre l'altro è il suo secondo - ha fatto fagotto "perché non guadagnavano che 1.000 o 1.500 al giorno. Che sono lire mille o millecinquecento?". Ecco, veramente mi sembra che siano qualcosa... E la padrona aggiunge, perché le faccio osservare che 500 o 750 lire a testa giornaliera non sono tanto poche: "Ha detto anche che non resta perché è troppo disturbato. Non dal rumore né da noi di casa, che neppure si fiata mentre il professore (!) è al lavoro, ma da altre cose che non ha voluto spiegare. E dopo ha voluto sapere chi è lei, che cosa fa. Tante cose. E a noi che dicevamo: 'È una signorina malata e legge, scrive, ricama...' ha risposto: 'No. Io lo so. È una santa' " (scusi se per essere esatta devo scrivere questa parola). Quella buona gente non ha capito che attinenza avevo io col lavoro del professore (!) né come lui poteva sapere di me, tanto che mi hanno chiesto: "Ma lei lo conosce?". "No, per grazia di Dio" ho risposto. Ma io ho capito tutte le attinenze.

Bene! È la ripetizione del 1930 2. Il fatto è che il medium ha alzato il tacco e l'altro confido lo seguirà presto... e l'aria sarà ripulita da odori di zolfo che i miei polmoni spirituali non sopportano. E ora vediamo quali dispetti mi propina Satana per vendicarsi... Non la passerò certo liscia. Nel 1930, per bocca del medium che avevo scacciato, come lei sa, mi disse: "Lei mi caccia. Ma fa male. Perché chi mi caccia va incontro a dolori e guai...". Infatti non sono stata

97

più bene. Ma loro però dovettero andare altrove...

1 Dopo l'ultimo brano da noi indicato sopra, scritto il 28 luglio 1945.

2 In Autobiografia, edizione 1981, pag. 278-283.

[Saltiamo poco meno di 24 pagine del quaderno autografo, che in data 29 luglio 1945 portano due episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Dice Gesù 1:

«E questo è per Marta piccina 2, che non deve lamentarsi di non avere mai una parola, che deve essere sicura di essere molto amata attivamente dal suo Signore, il quale ha pensato a proteggerla da quando l'ha messa sotto la tenda dove Egli ha il suo riposo. Ti amava da prima, perché amare è il suo respiro. Ma quando ti credesti sola ti ho amata per tutta una famiglia, dandoti pace presso Maria. Non ti lamentare se per te non ci sono parole. Le hai tutte vivendo presso Maria. Le lettere si scrivono ai lontani, non a quelli che abitano con noi. E tu sei dove Io abito. Sii buona. Infondi la tua attività di Marta della spiritualità di Maria che ha scelto la parte migliore 3, e per averla scelta col dolore e con l'amore completo e volontario ha avuto da Me la parte super-migliore. Tu sei sul cuore di Maria e Maria è sul mio cuore. Non ti affannare perciò di troppe cose, fra le quali quella di chiederti se Io penso a te. Riposati sui cuori di quelli che ti amano e abbi fede. Dio non abbandona coloro che sperano in Lui ed esercitano la carità. Abbi la mia pace.»

E quest'altro invece me lo dico io, a me stessa, ricordando...

Due anni fa, come oggi, giungevano i parenti di Calabria 4, ai quali ho dato assistenza e affetto di parente e per i quali ho ingaggiato la più grande battaglia. Ma io non sono nelle condizioni di Marta di Lazzaro. Io non sono certa di avere in pugno la mia vittoria, nonostante tutte le proteste di fede ecc. ecc. che mi vengono scritte. Quello di cui sono certa è che io ho avuto molta sofferenza, e ce l'ho, e ce l'avrò, per questa ragione che due anni fa aveva inizio. Gesù di

98

ce: "Merita perdere un'amicizia per salvare un'anima" 5. E va bene. Io credo proprio che sia questo il mio caso. E confesso anche che ne ho un dispiacere molto relativo. Penso che meno lacci avrò e

più sarò libera di volare a Gesù. Parlo di lacci di affetti umani. E questi sento che sono tanto sfibrati da un logorio di meschinità e miserabilità umane, che non ne sussiste che una fibra già intaccata che un nulla può rompere. Così il mio amore verso i parenti si spoglia di tutto quanto è carne e sangue, ossia ancora godimento egoistico, e diviene aureo e doloroso amore di spirito che non abbandonerà questi spiriti per amore di Gesù. E questa è l'essenza che due anni di conoscenza intima hanno spremuto dal frutto di questa vicinanza...

1 Dopo l'ultimo episodio scritto il 29 luglio 1945, da noi indicato sopra.

2 Marta Diciotti (pag. 8 nota 2). L'episodio che precede, scritto in quello stesso giorno della festa di S. Marta, ha come protagonista Marta di Betania.

3 Luca 10, 38-42.

4 Ne I quaderni del 1944, pag. 229 nota 12.

5 Nel secondo dei due episodi da noi indicati alla data del 29 luglio.

[Saltiamo le restanti 12 pagine circa del quaderno autografo, che in data 30 luglio 1945 portano l'episodio della Maddalena accompagnata da Maria fra i discepoli, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.

Saltiamo anche, per intero, il successivo

quaderno n. 57, che dal 31 luglio al 7 agosto 1945 porta esclusivamente episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

99

[Saltiamo le prime 49 pagine circa del quaderno autografo, che portano, con date dall'8 al 10 agosto 1945, tre episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Proprio ottenuta 1 con lacrime, perché sento l'insofferenza di questo cuore, ottengo queste parole per Suor G. 2:

«Figlia, figlia, figlia mia. E non ti sei lasciata prendere dal desiderio delle grandi altezze dove si libra la Croce? E non ti ho detto l'ultima volta: "Vai con la mia pace. E ti sia viatico nei tuoi grandi bisogni"? Perché Io lo so cosa aspetta ad ogni uomo 3. Perché Io sapevo che avevi bisogno di un viatico. Perché Io so che a chi compie la volontà di Dio è serbato gran premio. Perché Io so cosa è l'ora del Getsemani. Per tutto questo dolore che è sulla terra, per tutta la gloria che è nel Cielo per i generosi, Io ti ho dato la mia pace a viatico. E tu, poiché ti sei fatta prendere dal desiderio delle grandi altezze dove si libra la Croce, impara a ripetere le parole della Croce e specie, per il tuo caso, la prima e le due ultime, congiunte dalla catena d'oro della sete di espiare per il mondo. La pace a te, Maria Gabriella, la pace a te, e ancora la pace a te.»

1 Sotto la stessa data, del 10 agosto, del brano che precede.

2 Vedi pag. 83 nota 1.

3 Da intendersi: cosa aspetta ogni uomo oppure cosa spetta ad ogni uomo.

[Saltiamo poco meno di 24 pagine del quaderno autografo, che in data 11 agosto 1945 portano l'episodio Ai discepoli di Sicaminon, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

12 agosto. S. Chiara d'Assisi.

Vedo - e non sembrerà una cosa impossibile a vedersi perché noto a molti e molti - il miracolo della cacciata degli assalitori dal convento di Assisi per opera di Suor Chiara. Ma mi è gioia vederlo, e degli altri non mi curo. Le descrivo ciò che vedo.

102

Un ben misero conventino, basso basso, dal tetto molto spiovente in avanti, dal piccolo chiostro che grida la grande parola francescana da ogni sua pietra: "Povertà", dai corridoietti bui, brevi, stretti, in cui si aprono le porticine delle celle. Spavento e dolore agitano la povera dimora di pace. Il convento è sonoro come un alveare di voci di preghiera e di gemiti. E veramente come un alveare sbigottito da una invasione sembra questo piccolo convento. Il rumore della lotta esterna penetra pure, unendo le sue voci di ferocia alle voci di pietà.

Non so se sia una conversa quella che porta la notizia che le orde nemiche tentano di invadere il convento o se è qualche assisano che avverte le Clarisse del pericolo. So che lo sgomento raggiunge il suo culmine mentre tutte si precipitano nella cella della Badessa, che è prostrata in preghiera presso la sponda del suo giaciglio e che si alza cerea, consumata, ma tanto bella e solenne, per accogliere le sue figlie impaurite. Le ascolta e dà ordine di scendere in coro con ordine e con fede, col silenzio della Regola, "perché" dice "nessuna cosa per tremenda che sia deve fare dimenticare la santa Regola". E lei le segue ed entra nel piccolo, misero coretto oltre il quale è la chiesetta sbarrata, buia, con le uniche due fiammelle: l'una nella chiesa, l'altra nel coro, che splendono calme davanti al ciborio, di là per le anime del mondo che troppo poco si ricordano di Dio, di qua per le anime di Gesù che in quella fiammella perpetua vedono il simbolo di se stesse.

Pregano, sobbalzando ad ogni urlo più forte e più vicino. E quando una, certo una conversa, rientra, urlando senza ritegno per il luogo: "Madre, sono alla porta!", le clarisse si piegano come se fossero già colpite a morte.

Suor Chiara no. Anzi si alza in piedi e si porta proprio in mezzo al coro e dice: "Non temete. Essi sono uomini e sono fuori. Noi siamo qui, dentro, e con Gesù. Ricordate la sua parola: 'Non vi sarà torto un capello'. Noi siamo le sue colombe. Egli non permetterà che le profanino gli sparvieri".

Di fuori l'onda del tumulto si fa più forte, smentendo le sue parole. Ma lei non si sgomenta.

Vedendo che le clarisse sono troppo terrorizzate per poter vincere dubbio e terrore, si volge a Dio.

"Mio dolce Gesù, perdona se la tua povera Chiara osa porre le mani là dove solo un sacerdote può porle. Ma qui non ci sei che Tu e noi. Una di noi deve dunque dirti: 'Vieni'. Le mie mani sono lavate di pianto. Possono toccare il tuo trono" e risoluta va al ciborio, lo apre, ne prende non l'ostensorio, come si dice, ma una custodia simile ad

103

una pisside, e non è di metallo prezioso, mi pare di avorio o di madreperla, almeno nell'esterno e per quanto concede di vedere la poca luce. Lo prende e lo tiene con la riverenza con cui terrebbe il Dio bambino. Scende sicura i pochi scalini e va salmodiando verso la porta del convento, e le suore la seguono tremanti e soggiogate.

"Apri la porta, figlia".

"Ma sono lì fuori! Sentite che urla e che urti?"

"Apri la porta, figlia".

"Ma irromperanno qui dentro!"

"Apri la porta. È l'ubbidienza!" e Chiara, prima dolce e persuasiva, assume un tono imperioso che non ammette tergiversazioni. È la antica feudataria usa al comando e la grande Badessa che

richiama all'ubbidienza.

La clarissa apre, con un gemito e un tremito che rallenta l'operazione, e le altre, dietro alla Badessa, hanno lo stesso tremito. Si segnano chiudendo gli occhi, pronte al martirio, si calano il velo per morire velate.

L'uscio è finalmente socchiuso. L'urlo degli assalitori si muta in grido di vittoria e, cessando di usare le armi, si gettano a corsa verso l'uscio che si apre.

Chiara, bianca nel viso come la teca che porta ben alta, unico velo al suo volto di claustrata, fa due, tre, cinque passi fuori della soglia. Non so se veda chi ha di fronte, la sua terra, i suoi nemici. Non credo. I suoi occhi non fanno che adorare il Santissimo che ella porta. Alta e magrissima, consumata come è, bianca come un giglio, lenta nel passo, pare un angelo o un fantasma. A me pare angelo, agli altri deve parere un fantasma. La loro baldanza si frange, si arresta, e vedendole fare un altro passo in avanti si volge in fuga disordinata.

È allora che Chiara vacilla, e curva, come prossima a cadere, si affretta a rientrare oltre la soglia.

«Sono fuggiti. Sia benedetto il Signore! Ora... ora sorreggete la vostra madre. Perché io possa riportarlo sul suo altare. Cantate, figlie, e sorreggetemi. Ora è ben stanca la madre vostra!». Ha infatti un viso da morente, come avesse dato tutte le sue forze. Ma ha anche un sorriso tanto dolce, e tanta forza nelle mani ceree per tenere stretta la custodia!

Rientrano in coro e Chiara depone nel ciborio la teca intonando il «Te Deum» e rimanendo poi riversa sui due gradini dell'altare come fosse morta, mentre le clarisse continuano l'inno di grazie.

Questo è ciò che vedo. E per me c'è questo solo: poche parole di S. Chiara, nella sua veste paradisiaca, non di clarissa:

«Con questo» e indica il Ss. Sacramento «tutto si vince. Sarà la

104

grande forza del Paradiso e della Terra finché vi saranno i bisogni della Terra. Per i meriti infiniti del Corpo Ss. annichilito per noi, noi santi del Cielo otteniamo grazie per voi, e per Esso voi ottenete vittorie. Sia lodato l'Agnello eucaristico! Il Signore ti dia pace e benedizione.»

[Saltiamo le restanti 57 pagine e mezzo circa del quaderno autografo, che portano, con date dal 12 al 15 agosto 1945, quattro episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

105

17 agosto.

[Saltiamo le prime 15 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano l'episodio dell'Addio a Marta, alla Maddalena e a Sintica, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Ricevo una villana lettera di mio cugino che, per non potersi giustificare a sentendosi punto dalla verità detta da me, mi morde. Ne soffro non tanto per l'offesa quanto perché riscontro una volta di più in lui il vecchio Giuseppe quale lo conosco da 25 anni. Né Satana né Dio lo hanno mutato. Questo giudizio, se egli lo leggesse, lo farebbe cadere in smanie. Perché egli è convinto di essere la perfezione... E non sa, quel disgraziato, che il mio giudizio è stato l'ultimo a cadere! Anche dopo le severe parole del Signore per loro 1 a stigmatizzazione del loro modo di agire, io ho continuato a volere loro un affetto doloroso ma sempre un vero affetto. Uno ad uno sono caduti i rami di questa pianta affettiva, sotto il metodico colpo di accetta del loro modo di agire subdolo e strano, egoista e cattivo a mio riguardo, ed ora la pianta è morta, anche essa come quelle pietrificate di cui parlava

Gesù.

Ho sofferto? Sì. Ho anche pianto. Ma ho deciso di non rispondere per le rime. Non dica che è per virtù che faccio così. È semplicemente perché ho raggiunto quel punto di nausea e di stanchezza che impedisce ogni stimolo di appetito o di movimento. Nelle mie particolari condizioni è disturbo? Molto. Per il mio povero fisico già torturato, e più ancora per la parte superiore che non si sconvolge, sarebbe esagerazione, ma si intorbida per l'urto della malvagità. Ma ripeto come ho già detto: se anche quest'affezione muore, tanto meglio.

Ormai vivo solo per l'amore soprannaturale, e parentele, amicizie, o semplicemente prossimo che viene come un'onda a battere contro il mio letto, non lo amo che per la sua anima, e non ho che l'ansia di dare aiuto a queste anime. Tutto il resto: visi, atti, abiti, agiatezze, miserie materiali, mi si annullano. Vedo, sento le anime. Solo le anime. Ed è sofferenza anche questa. Per questo le dicevo
108

questa mattina: "Ho detto a Gesù che se sono ostacolo alle anime di bere alla tua fonte, leva l'ostacolo col levarmi la vita". Ma sì! Sarebbe tanto bello andarsene e lasciare aperte le cisterne che Gesù ha dato per tutti e che stagnano lì, senza che gli assetati ne bevano. Come sento la sete delle anime! Perché ve ne sono tante di morte, ma anche tante, tante, tante che hanno sete... E Gesù me lo fa capire. E non sono soltanto anime di persone che sanno del portavoce e dell'opera dettata. Ma anche anime chiuse in esseri che nulla sanno di questo e che pure vanno cercando, cariche dei loro dolori, la parola che sarebbe il loro Cireneo...

I I parenti di cui si parla a pag. 44 (note 1 e 2) e a pag. 60 (nota 4).

18 agosto.

[Saltiamo circa 14 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio Gesù parla della speranza, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

«Per S. Gabriella di Maria Immacolata 1.

Non sono propenso a concedere particolari direzioni, non per durezza di cuore ma per pietà verso il portavoce e per pietà anche verso le anime. Bisogna fortificarsi da sé perché sia vera forza. Ma ora necessita una parola e la do.

Hai detto la prima parola della Croce per te, incompresa e presa con leggerezza, e per Me, offeso nei miei orfani ai quali non viene fatta offesa senza che da Me sia medicata.

Già nei tempi dell'antica Legge era detto: "Abbiat pietà della vedova e dell'orfano" 2. Io ho detto: "Sarò Io il padre di coloro che padre non hanno e che il mondo disprezza".

Il mio esercito e la mia corte sono stati composti di umili e di infelici. In essa erano peccatori, schiavi, contadini, orfani, e fra essi non erano assenti i martiri degli altrui peccati: i bastardi. Non sono mai mancati, e non sono stati inferiori agli altri nell'affermare il Regno di Cristo fra i popoli. Chi è che giudica che il Cielo o il Sacerdozio o il Chiostro è prerogativa dei beneficiati di una famiglia regolare? Occorre qui fede di

109

nascita e documenti vari per avere accesso alla gioia del Cielo? Qui occorre santità per entrare. Nulla più che questa. Perché le fedi di nascita si fermano a ciò che perisce, non all'anima. L'anima non nasce quando voi nascete sulla terra. Il suo natale si ha nel giorno in cui viene a Dio per avere la sua eterna pace. Questo dovrebbero avere presente coloro che sono chiamati a giudicare delle circostanze più delicate. Che direste di Dio se Egli negasse il Cielo ad uno che è nato bastardo? Che questa è una ingiustizia. E allora perché negate la via, che per esse è del Cielo, a queste creature che aspirano a Me e che Io aspiro a Me? Il fanciullo non ha chiesto di nascere. Il delitto non è suo. Sua è

la croce. Non si deve fare ricadere sui figli i peccati dei genitori. Io ho detto: “Non giudicate”. Non giudicate perché voi non sapete le circostanze per le quali uno commise una colpa. A Me spetta il giudizio. A Me solo. E allora perché voi giudicate due volte in questo caso: una per il figlio e una per i genitori?

In verità il vecchio Israele, con i suoi fariseismi senza carità, è risorto più forte di prima, aizzato dal razionalismo che intontisce al soprannaturale e dal novello giansenismo che raggela e mette ostacoli alle anime. Questo non è procedere verso le luci dell'ultimo tempo, ma retrocedere non solo ai tempi precristiani ma bensì ai metodi inumani e tenebrosi dei popoli pagani. Perché ora si preclude la strada mia, quella per la quale Io ho chiamato, erigendosi contro la mia volontà.

1 Vedi pag. 83 nota 1.

2 Esodo 22, 21; Geremia 22, 3; Zaccaria 7, 10.

Voi predicate che non è lecito opporsi alla vocazione di un figlio. Questo dite ai genitori, anche se essi in quel figlio hanno ogni conforto e aiuto, perché dite che Dio è più di un genitore. È giusto. L'ho detto Io pure. Ma allora perché contendete a Me queste creature? Ma se illuminati foste e uniti allo Spirito Santo, dovrete vedere in questa chiamata tutta la mia misericordia. Dovreste vedere tutta la mia potenza se da due fanghi, che si sono congiunti per procreare in peccato, nasce un fiore che Io reclamo per il mio altare. Dovreste, in queste vocazioni tenaci che voi spregiate, vedere e sentire il segno della paternità di Dio che esige i suoi diritti e che apre le sue braccia a chiamare spose dell'Unigenito queste che il mondo profanerebbe e che voi allontanate.

Povere anime! Le giudicate indegne voi di accostarsi all'oggetto altare se Io non le giudico indegne di accostarsi a Me? Questo vorrei dire a coloro che offendono Me attraverso gli innocenti che piangono e chiedono pietà senza trovarla, attraverso questi che superficialmente voi respingete verso le onde torbide del mondo, chiamandoli “i frutti del mondo” mentre, se aveste carità, giustizia

e

110

prudenza, proprio perché sono i frutti del mondo dovrete raccoglierci per metterli nei granai di Dio, al riparo da richiami e da eredità che potrebbero distruggere ciò che la buona volontà ha creato. Questo vorrei dire, e anche fare riflettere che insieme alla tentazione del mondo, a questi fiori che nella parte inferiore hanno gli appetiti comuni ad ogni nato di donna, aggravati talora da atavismi che solo la Grazia e la convinzione dell'amore di Dio trattengono, voi date la desolazione del dubitare di Dio e della sua bontà.

Ma sarebbe inutile che Io dicessi a coloro che negano tutto ciò che non è loro stessi. Perciò parlo a te, Gabriella di Maria Immacolata.

Tu hai piegato la tua umanità nell'umiltà del chiedere, dello spiegare, del vederti non voluta capire. Tu hai piegato all'ubbidienza verso gli uomini. E la sofferenza è stata molto grande. Ora ascolta Me. Io sono da più degli uomini e la mia sapienza, la mia giustizia sono perfette.

I superiori sono per formare alle virtù. Ma Io sono per coronarle. E intervengo perché ormai è tempo onde non fare della tua energia una cosa non solo inutile ma nociva, perché compressa in una circoscrittissima missione in cui saresti una nullità appena capace di salvare te stessa e sempre in procinto di non salvarti, perché la imprudente destinazione e l'amara esperienza di questi giorni creerebbero un intimo ma attivo stato di diffidenza e di giudizio verso i superiori ciechi e superficiali.

Non ti è lecito contribuire coi superbi della nuova Israele alla rovina dei cuori. Ma raccogliere questi cuori perché non si perdano vuol dire uscire dal luogo in cui sei entrata, strapparti ad esso con lacerazione di fibre, andare sola incontro al futuro, subire critiche acerbe e accuse di disamore, di superbia, di volubilità, dai superiori, dalle compagne e dal mondo. Su uno che ti capirà mille ti derideranno. Pensaci. Vuol dire conoscere la tremenda solitudine di chi lotta da solo contro consuetudini, preconcetti e puntigli. Rimproveri, derisioni, ore di dubbio, delusioni, ristrettezze,

angosce, tutto questo ti aspetta se tu raccogli i cuori che Io ho chiamato e ai quali Io voglio dare una paternità, un nome, una casa, uno sposo e dei figli. La paternità: quella di Dio; un nome: figlie di Dio; una casa: la mia; uno sposo: Io; dei figli: quelli per cui essi pregheranno e lavoreranno. Questo perché voglio che sappiano che Dio è buono, perché mai possano pensare che Dio è uguale a coloro che le condannano come cose profanate, senza giustizia e senza carità.

Raccogliarli vuole dire sofferenza di ogni momento, vuole dire

111

consumarsi più presto e con accresciute sofferenze, vuole dire dovere cedere il dolce ministero quando ad esso avrai posto ogni affetto, vuole dire conoscere la responsabilità di una vera madre che non ha dietro a sé una Casa Madre, dei Superiori, nulla, ma che è proprio come una mamma priva di aiuto, rimasta sola in mezzo alla covata dei figli da portare a età virile... Ed è tremenda l'angoscia di una madre che muore lasciando orfanelli non ancora adulti. È un'agonia morale, e nel tuo caso anche spirituale, innestata nella agonia fisica. Quanto hai provato fino ad ora è un nulla rispetto a ciò che potresti provare e che proverai se dirai la seconda parola di quelle che ti ho indicate, ossia: "Tutto è compiuto!".

Nella mia Passione Io ho detto all'Iscriota, rappresentante perpetuo di tutti coloro che hanno la missione di dare dolore ai loro simili: "Quello che hai ancora da fare fallo presto". Sul Calvario ho ammesso che tutto era compiuto, e non solo dalla parte mia. Anche gli uomini avevano tutto compiuto di ciò che era da fare per creare quell'ora. Anche adesso gli uomini hanno tutto fatto di quanto era da fare per darti la tua passione. Ora a te il consumarla fino a poter dire: "Tutto è compiuto per tenere salvi a Dio questi cuori". Hai il coraggio di dirlo? Hai il coraggio di farlo? Guarda che fin qui hai bevuto il calice, ma ora ti attende la spugna col fiele e l'aceto sulle ferite sanguinanti, nella caligine, nell'abbandono. Hai forza di aggrapparti solo al Cielo, anche se il Cielo sembrerà lontano? Conoscerai la passione in tutta la sua complessa asprezza se ti voti a questa missione.

Io non sono uno che inganna. Io espongo il quadro in tutte le sue tinte perché uno non abbia a dire: "Io non sapevo" e mancare perché non sapeva. Io ti do questo aiuto di una netta esposizione del futuro così come ho, nonostante i tempi, suscitato aiuti finanziari per l'opera concepita. E ti ho dato il mio viatico per sorreggerti, per consolarti, per calmarti, per temperare la tua tenacia con la mia mitezza.

Gabriella di Maria Immacolata, tutti ti potranno ingannare. Non Io. Da mesi ti formo a quest'ora. Rileggi i miei messaggi dati contro la volontà di tutti, facendo forza anche a Me stesso, e solo perché tu sei tu, in particolari contingenze interessanti la donna e la monaca, la malata piena di vita e l'anima che ancora non ha trovato l'equilibrio stabile che è l'abbandono totale e ingenuo in Me. Nel I° scritto è detto: "Dovunque vada la sposa di Cristo, l'anello della carità va seco lei".

Nel II°: "Vi sono due parole tanto sublimi che Io, il Verbo, le ho

112

dette nei momenti più solenni della mia vita: 'Ecco. Si faccia'. Ma non furono mai dette senza pianto".

Nel III°: "Pensa sempre: 'Che dirà Gesù di questo che faccio?', e se senti che Gesù è contento va' avanti senza timore".

Nel IV° mia Madre ha detto: "Va' da Gesù con la rosa d'oro della tua carità".

Nel V° ti ho già benedetta per quest'ora, dicendo: "Pace e benedizione a chi con loro convive nell'amore per Me. Il Sangue e la Parola creino in voi forze sempre nuove".

Nel 6°, che non ti fu dato perché troppo severo, e non era l'ora che te lo gustassi, è detto: "Estragga ognuno con la sua fatica i diamanti preziosi della Sapienza".

Nel 7°: "Fa' che il cuore sempre più si dilati per la sua completa apertura a Me".

Nell'8° ti dicevo: "Vai con la mia pace". Non lo avrei detto se non avessi approvato il tuo andare.

Nel 9° ti ho ripetuto il mio viatico di pace e indicato le parole della Croce.

Non mi sono mai smentito come Amico e Maestro, e ora parlo in veste di Re. L'ultima volta avevo

anche detto a Maria la grande parola: “Donna, ecco i tuoi figli”. Ma poi ho detto a Maria: “Ancora vi è del pianto da versare prima di dirle quella parola. Per lei sarà l’ultima. Attendi a scriverla”. Ora Io ti consiglio di isolarti con la tua anima e con Me. Isolarti, ascoltarti, contemplarti, misurarti. E contemplare anche gli altri e i giorni futuri. Nel silenzio le idee si allineano e divengono chiare come un disegno. E se da esse tu trai la parola: “Vai”, allora non tergiversare più oltre. Raccomanda il tuo spirito al Padre e muori come Gabriella per risorgere come Madre degli orfani più infelici. Allora ti dirò: “Madre, ecco i tuoi figli: quelli del dolore”. Se madre vuoi essere, sappi stare ritta ai piedi della Croce, sulla cima del Calvario, fra gli scherni e le curiosità irrispettose, per ricevere la più infelice delle umanità. E chiama l’opera: “di S. Veronica Giuliani”. Tanto per non recidere ogni filo con l’Ordine che ricorda il mio Francesco, che non ha mai respinto nessuna miseria perché aveva compreso Gesù. E anche per ricordare quella che meritò sul Calvario il mio Volto sul lino. Io vi darò il mio Volto impresso nel cuore, acciò siate amanti, consolatrici ed espiatrici, come la prima e la seconda Veronica. Va’ in pace, e siano con te la carità di Dio, la grazia di Gesù, la luce dello Spirito Santo.»

113

19 agosto.

[Saltiamo circa 2 pagine del quaderno autografo, che portano la prima parte dell’episodio Gesù va sul Carmelo con Giacomo d’Alfeo, appartenente al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Ma io non vado con loro 1. Dopo avere compiuto la carità di scrivere a Suor Gabriella, seguì Gesù che dalle pendici del Carmelo mi si è voltato per dirmi le parole seguenti per Suor Gabriella: «Sono sempre Quello che amava i pargoli. E queste creature sono come dei pargoli per Me. E a Gesù amante dei bambini vorrei si avesse molto amore nella nuova Casa, pur conservando il grande amore francescano a Gesù neonato e a Gesù appassionato. Per questo ho detto delle Veroniche e ve le ho date a patrone.»

1 Con gli apostoli, nell’episodio da noi indicato sopra e nel quale si inserisce la presente annotazione della scrittrice. Le parole che seguono si comprendono alla luce del dettato del 18 agosto che precede.

[Saltiamo 91 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 19 agosto 1945, la seconda parte dell’episodio da noi indicato sopra, e poi, con date dal 20 al 24 agosto, altri cinque episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Questa mattina 1, dopo la S. Comunione, avevo un grande desiderio di dare qualcosa di santo a Suor Gabriella. E non avevo proprio nulla. Mi si presenta Gesù ritto su un praticello, sotto un’ombra di ulivi, col suo abito bianco, e sorride dicendomi: “Manda subito a prendere cinque medaglie. Io le benedirò e tu le manderai a Suor Gabriella per lei e le sue figlie”. “Ma sono tre le ragazze!”. “Cinque, ho detto, e tutte uguali”. “Non due di più per P. Migliorini e Marta?”. “Sì, e fa’ presto ché si deve lavorare”.

Mando Marta di corsa a prendere le medaglie. Intanto mi godo la presenza, per me sola, di Gesù che continua a guardarmi e a sorridere. Torna Marta. Io mi metto le medaglie sulle mani e le offro, e Gesù disserra le braccia che aveva conserte, alza la destra e benedice. Mi sorride, benedice anche

me... e io mi sento presa da una

114

gioia, da un batticuore, da una smania soave che, se potessi muovermi, sfogherei col cantare, col camminare... Invece sto giù... e poi mi metto a descrivere ciò che vedo... Ma la gioia di Gesù tanto condiscendente e benedicente mi perdura per tutto il giorno, anche fra gli spasimi di un mal di capo che mi acceca e mi leva di senno.

1 24 agosto 1945, che è la data di stesura dell'ultimo degli episodi che precedono.

115

[Saltiamo le prime 54 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 26 al 29 agosto 1945, quattro episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Sento il bisogno di segnare qui 1 una bontà del Signore. Ed è la morte cristiana del mio unico zio 2, che una serie di grandissime sventure di ogni genere, oltre ad un'infermità avvilita e dolorosissima, durata quarant'anni precisi e in forma sempre più grave, avevano reso molto inquieto verso il buon Dio.

Da giovane molto pio e osservante, tanto che per scherzo in famiglia lo chiamavano "il frate", poi divenuto così contrario, così inquieto, ribelle, al punto da rasentare, e forse raggiungere, l'odio. Ed io ne soffrivo tanto. Quando scriveva alla mamma mia, che era sua sorella, la lettera era una sequela di impropri, di scherni a Dio, di maledizioni alla vita, a quelle due sciagurate della moglie, causa prima delle sue sventure, e della figlia, che lo aveva abbandonato dopo averlo levato da casa nostra per essere libera nelle sue... imprese; maledizioni al prossimo, maledizioni a medici e infermieri, e così via. E a me veniva un disgusto tale da essere persino fisico. Eppure, quando pensavo a lui, sentivo tanta pietà e tanto affetto ap

118

punto perché era così infelice, infelice al punto da rifiutare l'unica ricchezza e sollievo che resta agli infelici: Dio. E poi gli volevo bene perché era stato causa per me di grande sofferenza e di grande grazia.

1 Subito dopo l'episodio scritto il 29 agosto 1945.

2 È Aristide Fioravanti, della cui morte la scrittrice dà notizia il 21 luglio (pag. 55) forse per averne avuta una prima comunicazione da una laconica cartolina, che si conserva, di una "Pia Casa di Ricovero" della Congregazione di Carità di Bergamo. Torna ora a parlarne, poiché ha ricevuto una lettera che allega al quaderno e della quale riportiamo il testo: Ricovero - Bergamo 18-8-945. Signorina, Suo Zio è morto il giorno 14 luglio alle 13 ed è morto cristianamente. A Natale ed a Pasqua, qui al Ricovero si è sempre accostato ai SS. Sacramenti; in questi ultimi mesi poi si è accostato qualche volta di più. Pochi giorni prima di morire fece ancora la S. Comunione. Stia tranquilla che si è preparato bene alla morte, la vide venire, la desiderò poiché (non) ne poteva più, perché oltre ai suoi dolori per l'artrite deformante che aumentavano ogni giorno, ebbe anche una forma intestinale che lo fece molto soffrire e che lo portò alla tomba. Sereno e tranquillo accettò la morte, capì fino in ultimo, solo le ultime due ore fu incosciente. Fu sempre assistito con amore dal Medico, dalla Suora del reparto e dagli infermieri. Io pure andavo di frequente a trovarlo, perché lo

conoscevo da parecchi anni per il servizio che prestavamo ambedue nell'Ospedale Maggiore di Città, e per quanto ho potuto, per la scarsezza dei mezzi, ho sempre cercato di assecondare i suoi desideri. Stia tranquilla, Signorina, che la Misericordia divina l'avrà accolto con bontà. Cerchiamo di suffragare la sua bell'anima con S. Messe, S. Comunioni e S. Rosari. Pregherà tanto anche per Lei, Le voleva tanto bene, ed ha sofferto immensamente per Lei, sia perché La sapeva sotto i bombardamenti, sia per mancanza di notizie. Preghi anche per me, che sarà ricambiata. La ossequio. Dev.ma Superiora. - Per i fatti e le persone che qui la scrittrice ricorda, rimandiamo all'Autobiografia, edizione 1981 con indici utili per cercare episodi e nomi.

La sua venuta, ormai infermo, da noi a Voghera, era stata segnata da grandi lacrime per me. Lui mi voleva bene. Ma era inquieto e nervoso, e non compativa nulla di diverso al suo modo di pensare. Padrone della lingua francese, dell'inglese, della tedesca, in modo perfetto, in me, fanciulla di 10 anni, e già molto avanti nel francese e farfugliante il tedesco, pretendeva la perfezione nel francese e dei progressi da miracolo nel tedesco che, fra parentesi, io odiavo. E avrebbe voluto che lì per lì divenissi padrona dell'inglese che mi voleva insegnare. Lo capisco. Le sue giornate di paralizzato erano ben lunghe e lui all'ozio non ci si adattava. Voleva empire le ore col farmi da maestro di lingue. Ma io avevo già i miei studi... e se si pensa che a 16 anni avevo finito gli studi classici, si può capire se avevo da studiare... Ma non capiva nulla. Originale come sua sorella, quello che voleva voleva. E chi diceva contrario di lui era sottoposto alle sue bizzze, rimproveri, accuse, ecc. ecc. Eppure mi voleva bene. Mi chiamava sempre: "Pretty, Pobly, Darling, Mary" e con le braccia e mani, libere dalla paralisi che gli aveva inchiodato gli arti inferiori, mi faceva bei quadretti oppure preparava dolcini, che io mangiavo con le lacrime per zucchero, perché non c'era giorno che egli, aizzando, con i suoi lamenti e accuse di svogliatezza, infingardia e caparbia mia, mia madre, non mi facesse punire da lei, la cui severità è tuttora leggendaria...

E, dolore nel dolore, la sua venuta mi costò la separazione da casa, da papà... Mio zio, in realtà, non aveva che una paralisi data da frattura delle ultime vertebre, frattura riportata in Inghilterra. Ma i medici, che vedono e capiscono ciò che riescono - molto poco - lo avevano giudicato malato di polmoni oltre che di spina. È morto a 84 anni di artrite deformante... e non ha mai avuto mali polmonari in questi 40 anni... Ma insomma per i dotti medici doveva essere malato di polmoni, e perciò pericolosa la sua vicinanza a me, fanciulla. Dio mi perdoni! Ma dato che i medici che così giudicavano erano intimi di mamma fin da quando ella era bambina, e dato che il suo sogno era di ficcarmi in collegio per "mortificare il mio carattere" diceva lei - cosa che papà combatteva accanitamente, unica cosa in cui teneva testa a sua moglie - io penso che mamma con la complicità dei medici giocasse questa carta per riuscire nella sua idea. E papà non fu tanto forte da dire: "Allora vada via mio cognato". Sì

119

limitò a far scrivere a mamma un foglio con la dichiarazione che era lei quella che voleva questo mio allontanamento da casa. Foglio che ho trovato fra le carte di famiglia. E io fui messa in collegio... Dopo 4 mesi lo zio prese ricovero e impiego come segretario all'Ospedale Civile di Bergamo... Ma io in collegio ci rimasi... perdendo la gioia di godere di mio papà negli ultimi mesi della sua integrità fisica e mentale. Dopo era uno stanco... buono, ma di poca memoria e volontà... Ed io non ne ebbi più che il conforto delle carezze... e lo strazio di vederlo menomato... Tutto questo per lo zio. Queste le sofferenze che mi aveva date. Le grazie furono quelle di ritrovare nel mio collegio, come fosse tornato da molto lontano e mi avesse dato appuntamento d'amore lì, il mio Gesù, intravisto fra le nebbie della puerizia dalle Orsoline e poi perduto di vista. Non di fede. Ma di vista. Il mio Gesù penante, che nel collegio - forse perché già una croce troppo pesante era sulle mie spalle - mi si mostrò in tutte le sorridenti, confortevoli delizie del suo Cuore dolcissimo... E io sono ora ciò che sono perché allora fui di Lui totalmente e a lungo. Nutrita là dentro di vita profondamente e fortemente cristiana, innamorata con coscienza di Gesù, in questa età che sapeva già ciò che voleva (10-16 anni), ho potuto poi resistere a tutte le cose che facevano leva sotto alla mia fede amorosa per ribaltarla e distruggerla, e furono tante!... Ha avuto traballii dai 18 ai 25 anni.

Ma poi... Ecco che Gesù è venuto per la terza volta e non mi ha più lasciata...

Ecco perché volevo bene a questo zio che ora è morto. Morta mia mamma - la quale, secondo al solito, mi accusava in anticipo che io non avrei soccorso e amato lo zio - io assunsi subito la sua cura. Scrivendo e mandando denaro per i suoi capriccetti di malato. Persino nel testamento avevo fatto obbligo all'erede di continuargli l'assegno mensile vita natural durante. E, nel contempo, fin dalla prima lettera, gli ho detto chiaro come la pensavo, la mia fede, il mio amore per il buon Dio, il mio ossequio alla Chiesa, ecc. ecc. Sa che ho terminato dicendo: "Così sono e così mi devi tenere. Io non ti giudico nelle tue idee, per quanto il saperti privo di fede mi addolori perché so che questo ti leva l'unico conforto che potresti avere. Ma ti prego di non mancare di rispetto alle mie"? E mi ha tanto capita che si è accostato subito ai Sacramenti, mandandomi il foglietto della sua Comunione, come un povero bambino che vuole mostrare che è stato buono... Povero zio!

Ora la Superiora mi scrive di come era divenuto fervente e di come è morto cristianamente sereno, parlando, finché poté, di me con

120

affetto. Non è questa una bontà del Signore? Mi crucciavo tanto al pensiero che avesse a morire non in amicizia con Dio! E Dio mi fa contenta mostrandomi che non si prega e soffre senza ottenere, e anche che una franca professione di fede può molto scuotere e ricondurre a Dio.

Povero zio morto così solo... Succederà a me pure così? Povero zio rimasto senza notizie per tanto tempo, per la guerra. Ma ora saprà che io avevo le stesse ansie per lui di quelle che lui aveva per me durante i mesi di guerra e di impossibilità di corrispondere. Ora sa tutto, ed è in pace.

E, giacché sono in vena di narrazioni mie, le dico anche, senza riferirlo allo zio³ però, un fatto che in pochi giorni avviene per la terza volta. Ondate di profumo intenso di fiori e di incensi finissimi, quali benzoino e simili resine, che empiono la mia camera improvvisamente e poi ugualmente improvvisamente se ne vanno. Ieri l'ha sentito anche Marta, seduta lontano da me. Ma vicino al letto è fortissimo. Erano mesi che non le sentivo più.

3 cioè: senza metterlo in riferimento con la morte dello zio

[Saltiamo circa 40 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 31 agosto al 2 settembre 1945, tre episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

Gesù mi dice poi 1:

«E quel punto che parla della ripossessione di Satana si riferisce anche a tuo cugino 2. Il demonio ha trovato la casa spazzata e vuota e vi è tornato con altri sette spiriti peggiori del primo. Per ora non è ancora entrato lo spirito maggiore, quello che lo ha dominato nei suoi servi per tanti anni. E servono per lui anche le frasi finali: "Questo secondo stato di un convertito che torna a pervertirsi" e così via fino al punto: "Non è più possibile miglioramento e guarigione". È un dolore. Lo so. Ma è verità. Te ne ho parlato dal novembre perché la sua discesa si è iniziata da quando si è allontanato da te. Tu dici: "Ma pure mi avevate tutti fatto sperare!...". Sì. Per

121

darti un'ora di sollievo nell'amarezza che ti circondava, della quale tanta veniva da loro. Ma tu hai visto sempre lui quale è. Ricordalo. Oh! ce ne sono tanti!... Se devi pregare ancora? Sempre. Perché è dovere pregare per i peccatori finché sono in questa terra. Dopo...»

Gesù non dice altro. Ed io, che per molti motivi ho il cuore gonfio, piango.

Da ieri sera piango. Anche prima di avere queste parole. Perché penso che proprio come oggi si è elevato al massimo e svelato completamente il loro egoismo e il loro falso affetto e basso animo. E perché la presenza dell'ospite che ho in casa - mantovano, della stessa professione, con molte

somiglianze di linguaggio, di movenze, di atti con mio cugino - mi riporta più viva l'immagine del Giuseppe dei tempi migliori, quando mi era amico e parente, non nemico e senza pietà alcuna... E siccome, nonostante tutto il loro modo di agire verso di me, io voglio ancora bene a loro, il mio doloroso affetto, tramortito dai colpi che essi sferrano continuamente, da due anni a questa parte, in modo sempre più forte, si scuote, ricorda e soffre più ancora. E loro, nella loro non misurabile superbia, non lo crederebbero. Ma non lo sapranno neppure... Mai. Sarebbe inutile.

Creda che, più doloroso delle sofferenze che ora mi straziano anche le mani e non mi danno riposo neppure nel sonno, è questo loro modo di agire di cui conosco le cause e gli estremi materiali e spirituali. Ma pazienza e avanti. Sono riusciti ad avvelenarmi anche le gentilezze che potrebbero darmi un sollievo con l'inevitabile confronto che faccio fra i parenti e chi non mi è parente... E amen...

1 Dopo l'ultimo brano scritto il 2 settembre 1945.

2 Già menzionato a pag. 44 (nota 2) e a pag. 65.

122

[Saltiamo le prime 33 pagine e due righe del quaderno autografo, che portano, con date dal 4 al 7 settembre 1945, quattro episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

8 settembre.

Giorno di festa... e giorno di ricordi... e giorno di confronti. Perciò giorno che mi farebbe soffrire. E da ieri Gesù mi... anestetizza alla sofferenza col suo amore sensibile. Ieri, per non farmi pensare ai casi miei, umani e dolorosi, mi è venuto vicino e mi ha fatto da maestro anche in materie profane. Mi spiego. Giorni fa parlavo col giovane che ho come inquilino 1, prossimo alla sua entrata alla Facoltà di lettere e filosofia, e che traversa un periodo turbato per contrasto fra la sua vita di Giovane Cattolico di ieri e... tendente ad essere Giovane Comunista d'oggi, per suggestione di compagni e per disgusto verso le manchevolezze del clero che gli si sono svelate brutalmente in questi tempi di sfollamenti, di viltà e di egoismo. E parlando di lettere e di filosofia mi chiese se mi piace Socrate.

Piacermi? Certo. Per me stessa mi è sempre piaciuto, ma da quando Gesù mi istruisce mi piace di più, perché lo capisco meglio. Ma io di Socrate ho solo Eutifrone e l'Apologia. E quando ero una... mezza bestiolina mi hanno servito a non avviliti me stessa. Non avviliti è già prepararsi ad elevarsi.

Il giovane mi ha portato il Fedone. Io ho poco tempo e poca voglia di leggere sciocchezze e cose serie. Ma se non spreco il poco che ho per le sciocchezze, ne trovo sempre un poco per dedicarlo a letture serie, anche per levare la mia testa dal lavoro solito. Perché - parrà strano ma è così - mentre io desidero questo lavoro con tutta me stessa, pure sento dentro per dentro 2 il bisogno di mandare il mio io a spasso su altri pensieri che non siano quelli soprannaturali, come per un riposo della parte che non è spirituale, anzi delle parti materiale e morale. Ho preso dunque il Fedone dicendomi: "Se Gesù permette che lo abbia è segno che ne ricaverò del bene". Ha fatto sempre così! Mi ha messo in mano o

124

a contatto con libri o persone dalle quali o per me o per loro ho ricavato del bene. Ho iniziato la lettura. Ma non era Maria Valtorta che leggeva Fedone come un tempo era Maria

Valtorta che leggeva Eutifrone. Ora era ed è il “portavoce”. E per quel fenomeno che mi accade quando Gesù vuole, le parole si illuminano di una luce soprannaturale e si arricchiscono di riferimenti soprannaturali. Si ricorda quando leggevo quei libri dell’Ubaldi 3 e, poiché Dio così voleva, ne ricavo pensieri profondamente cristiani? Lei ha sorriso di questa mia... proprietà di vedere, sentire, gustare, comprendere solo Dio anche nelle opere di un demone.

1 Forse è il mantovano menzionato a pag 74.

2 Come a pag. 12 nota 1.

3 Ne I quaderni del 1944, pag. 507 nota 7.

Ma io me lo spiego benissimo. È perché Gesù mi ha messo delle... lenti speciali, miracolose, le quali annullano le parole malvagie e le mutano in parole buone. Penso al Vangelo... “Calcherete serpenti e scorpioni e non vi faranno male” 4. Dio è buono!

Ma, per tornare al Fedone, io leggevo e sentivo del soprannaturale anche lì, ma non sapevo gustarlo nella sua verità. Gesù mi è venuto vicino, alla destra del mio letto, verso il capezzale, e standomi un poco alle spalle, con la sinistra sulla mia spalla sinistra, la destra stesa ad indicarmi le righe che mi spiegava, mi ha fatto una lezione così bella, così bella che io ero in estasi. Ero beata per sentirmi così stretta a Lui, fino a sentire il calore del suo corpo, ed ero beata per sentire il suo commento. Del quale darei una ben imbrogliata copia se lo volessi ripetere. Ma la luce è rimasta in me.

Ricordo solo bene quella frase che le ho detto sulla reminiscenza: “Ho parlato di questo nella Infanzia di Maria. Le anime si ricordano perché vengono dalla Luce, e come un fulmine molecolare nel formarsi congloba gli elementi sparsi nell’etere e seco li porta, così esse seco portano particelle dell’Intelligenza eterna. E più l’anima, per la Grazia, è limpida, e per la Volontà è attiva, e più ricorda. Non come dice il filosofo greco che è possessore di una semirivelazione soltanto, di una religione intraveduta appena, e non può perciò avere la Verità intera, ma come Io dico. L’anima non ricorda perché rivive. Ma ricorda perché viene da dove tutto è noto” Ha parlato anche della rivivenza, ma non ricordo bene. So che ha detto che Socrate ha seguito questo pensiero in linea retta finché ha potuto, poi, mancandogli la conoscenza della divina Verità, ha smarrito la retta e si è ripiegato verso il basso invece di continuare l’ascesa. Ha detto: “Si vive una seconda vita, sì, ma non più sulla terra. Con lo spiri

125

to, in altri regni”. Ma il resto mi si è perso.

Mi piacerebbe che dettasse le sue spiegazioni perché poi non avrò più il libro e... addio a tutto. Ma mi piace più ancora averlo per maestro di scuola... in tutto lo scibile. È un lucido e paziente maestro. Ma la scolara è un’oca, e quando Lui chiude il libro io non so ripetere più nulla... Resto nella gioia... e le malvagità del mondo non sono più...

Ieri sera sorridevo ad occhi chiusi, così beata che Marta credeva fossi caduta in un estatico sopore. No. Ero ben desta, ma udivo parole tali da portare all’estasi; e per vedere non avevo bisogno di occhi... Sono ancora e sempre col dolce Gesù vicino... beata... Il suo regalo, la sua pietà per la sua Maria nel giorno di S. Maria Bambina.

4 Luca 10, 19.

[Saltiamo circa 41 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data dell’8 e in data 10 settembre 1945, due episodi appartenenti al ciclo del Secondo anno di vita pubblica della grande opera sul Vangelo.]

57